

**P. Bartoloni, Monte Sirai, collana "Sardegna archeologica. Guide e Itinerari", Sassari, Carlo Delfino, 2004:**

La posizione geografica

L'altura di Monte Sirai trae la sua origine da vasti movimenti tettonici che hanno suddiviso la regione del Sulcis in alcune ampie zolle. Alcune di queste sono rimaste in rilievo e tra di loro vi è per l'appunto la collina di Monte Sirai, accanto ai monti Essu, Narcao e Sinni.

L'area di Monte Sirai in particolare è costituita da arenarie e conglomerati appartenenti alla cosiddetta "Formazione del Cixerri" (Eocene-Oligocene medio) e in un secondo momento, al termine del Cenozoico (Oligocene-Miocene), venne ricoperta da rocce vulcaniche effusive (Ignimbriti).

Non sono noti i centri di emissione di queste vulcaniti, poiché si tratta in prevalenza di prodotti ignimbritici (nubi ardenti), provenienti da diverse direzioni ed emessi da fratture della crosta terrestre ormai richiuse da lungo tempo. Attualmente l'attività vulcanica nella zona prosegue in mare in un apparato vulcanico chiamato Quirino, situato 30 chilometri a sud di Capo Sperone, che è la punta meridionale dell'isola di Sant'Antioco.

L'altura di Monte Sirai si eleva ad una quota massima di 194 metri sul livello del mare. La parte sommitale del rilievo è costituita da vulcaniti acide appartenenti alla cosiddetta "Serie Ignimbritica Sulcitana".

Questa particolare serie è presente sul monte con due ignimbriti compatte, comunemente chiamate trachiti, separate da una piroclastite cineritico-pomicea tenera, comunemente denominata tufo. Nell'area di Monte Sirai sono presenti anche prodotti vulcanici di natura andesitica, sia in cupole che in facies esplosiva.

Il progressivo lento disfacimento delle vulcaniti acide ha dato origine ad un terreno ovviamente acido, le cui proprietà si riverberano anche sui manufatti di terracotta che di norma vengono rinvenuti con le superfici completamente spatinare.

La particolare struttura morfologica di Monte Sirai trae origine dalla differente natura e dal diverso grado di erodibilità delle rocce presenti.

A questa situazione morfologica ha concorso anche l'assetto determinato dalle forze tettoniche che hanno sollevato l'altura provocandone lo sbandamento verso sud-ovest. Il basamento della collina, che è di natura sedimentaria, ha una forma tronco-conica, mentre gli episodi vulcanici che formano il "cappello" del rilievo e che costituiscono il pianoro sommitale, caratterizzano il paesaggio con le tipiche rotture del pendio (gradonate). Le necropoli sono state realizzate scavando l'unità piroclastica tenera, cioè il tufo.

Quindi, Monte Sirai ha l'aspetto tipico dei pianori ignimbritici della regione Sulcitana e, con la sommità piatta e i fianchi scoscesi, ricorda le giare, i caratteristici tavolati basaltici della Sardegna centrale. Tra le più famose e di maggiore estensione è la giara di Gesturi. Anche Monte Sirai è specificamente noto per la sua posizione particolarmente isolata ed è quindi ben visibile lungo la costa anche da grande distanza.



## Il nome

Dell'antico nome dell'abitato di Monte Sirai non è rimasta alcuna traccia nella memoria degli abitanti del circondario, nessuna antica fonte scritta lo ricorda e in definitiva non sappiamo neppure con certezza se il nome attuale abbia un'origine antica. Tuttavia ciò è probabile e quindi in un primo momento si è pensato che tra l'altro il nome di Sirai potesse essere accostato alla radice SR, il cui significato è roccia o scoglio, e che ad esempio compare nel toponimo fenicio che indica la città fenicia di Tiro (S.ur).

Inoltre, si è ipotizzato che le due lettere finali di Sirai (-ai) fossero un suffisso di antica origine fenicia che indicava un nome plurale che si fosse conservato fino ai giorni nostri e che quindi, ad esempio, il nome significasse il Monte con due cime o il Doppio monte. Ma, come la precedente, anche quest'ipotesi è stata presto abbandonata in quanto non corretta per quanto riguarda l'aspetto glottologico e per di più linguisticamente insostenibile. Né del resto vi è una giustificazione geografica poiché le due supposte cime, create dalle due successive colate laviche, risultano assai poco eminenti e non sono visibili se non dal versante settentrionale. Anche l'ipotesi che il nome di Monte Sirai avesse comunque un'origine fenicia o punica è stata abbandonata di recente a favore di una sua più probabile provenienza da lingue mediterranee anteriori all'arrivo sulle coste sarde dei popoli provenienti dal Vicino Oriente. In un primo momento infatti è anche stato proposto che il nome Sirai avesse una origine berbera e cioè che il monte fosse stato indicato con questo nome da coloni nord-africani di stirpe indigena, venuti in Sardegna come agricoltori al seguito degli eserciti cartaginesi dopo il 520 a.C.

Si è ritenuto inoltre che l'insediamento di Monte Sirai fosse da identificare con l'antica Pupulum. Il nome di questo centro abitato è noto unicamente attraverso la Tabula Peutingeriana, che è una antica carta geografica nella quale è riprodotta la collocazione dei centri romani del mondo conosciuto nel IV sec. d. C. Ma poiché, come si vedrà più sotto, l'insediamento di Monte Sirai è stato abbandonato definitivamente alla fine del II sec. a.C., e la suddetta carta geografica riproduce una situazione decisamente più tarda, è poco probabile che l'abitato di Monte Sirai fosse talmente importante da perpetuare il suo ricordo per circa cinquecento anni, tanto cioè da inserirlo nella riproduzione geografica del mondo allora noto. È invece più

probabile che il toponimo di Pupulum vada riferito ad uno degli insediamenti romani divenuti particolarmente consistenti in età imperiale, quali ad esempio quelli di Matzacara o Paringianu, collocati lungo la costa antistante le isole di Sant'Antioco e di San Pietro.

Attualmente si ritiene più probabile che l'origine del nome, il cui significato è da considerare comunque legato all'aspra natura del luogo e dunque alla roccia, sia sempre da collocare in ambiente nord-africano berbero, ma da porre in epoca neolitica e quindi in un periodo ben precedente all'arrivo di popolazioni orientali in Sardegna.

### Storia degli scavi

La collina di Monte Sirai ha attratto l'attenzione degli studiosi del territorio fin dai primi decenni del secolo scorso grazie alla sua particolare forma e alla sua posizione emergente sul piano di campagna ed isolata nella piana costiera, che permettono di distinguerla nettamente anche da grande distanza.

Il primo studioso che ne descrisse sia pur brevemente e in modo sommario le caratteristiche geologiche fu Alberto Ferrero della Marmora, che per la sua peculiarità morfologica la inserì nel volume "Voyage en Sardaigne", pubblicato con una prima edizione nel 1826, e nella sua Carta topografica dell'isola del 1845, la prima ad essere rilevata con moderni sistemi di triangolazione topografica ed eseguita correttamente.

Invece, il primo a intuire e a citare la presenza di un antico centro abitato sul monte fu il Canonico Vittorio Angius che curò la parte storica nella monumentale opera sulla Sardegna edita da Goffredo Casalis a Torino tra il 1833 e 1856. Infatti, alla pagina 349 del "Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna si può leggere quanto segue: "Sirài ... I molti rottami che trovansi in questo sito fan congetturare molto considerevole l'antico paese di questo nome, che distrussero i barbari ...".

È evidente che l'episodio legato all'aggressione di non meglio precisate popolazioni barbare è del tutto immaginario ed ha un valore puramente leggendario, poiché, come sembra più probabile, l'insediamento di Monte Sirai fu abbandonato più o meno volontariamente dai suoi abitanti.

In ogni caso, anche se non ne erano stati ancora accertati né l'origine né i caratteri, il centro abitato sulla collina destò nuovo interesse tra gli studiosi nel 1892, quando Don Vincenzo Atzoni, Parroco di Tratalias e cultore di antichità, visitò la località di Monte Sirai e, rinvenute alcune stele del tofet, tra le quali sembra anche una oggi purtroppo smarrita recante una iscrizione punica, informò Filippo Vivanet, all'epoca Direttore del Regio Museo Archeologico di Cagliari.

Il Vivanet, per verificare la consistenza della scoperta e per non affrontare inutilmente un viaggio che in quel periodo era lungo e non facile, inviò al Parroco una lettera contenente una lunga serie di precise domande. Le risposte fornite tempestivamente permisero al Direttore del Museo di constatare l'indubbia importanza dell'antico centro abitato. Tuttavia, i prevedibili disagi, creati dalla considerevole distanza da Cagliari e gli alti costi dell'impresa per il reperimento in loco della mano d'opera e per il trasporto degli eventuali reperti, costrinsero il Vivanet a rimandare di qualche tempo le indagini sulla collina.

Ma le speranze di Filippo Vivanet di realizzare le indagini progettate andarono deluse poiché, a causa di ulteriori lavori altrettanto importanti ed urgenti in altre località dell'isola, non ebbe mai più la possibilità di interessarsi di Monte Sirai.

Dopo circa cinquanta anni di silenzio, all'inizio dell'ultima guerra mondiale sulla sommità del monte fu installata una batteria contraerea, oggi in parte restaurata e riutilizzata come luogo di ristoro per i visitatori. La batteria, che aveva il compito di proteggere dagli attacchi aerei le miniere di Carbonia, fondata il 18

dicembre del 1938, occupa un settore ove sono state rinvenute tracce forse di un villaggio di età neolitica, appartenente alla cultura detta di San Michele. Sempre nello stesso luogo è stata individuata parte di un santuario di età ellenistica, sorto dopo la conquista romana della Sardegna e dedicato probabilmente alla dea Demetra. I soldati occuparono e utilizzarono come rifugio antiaereo anche una tomba a camera ipogea della necropoli punica, ma in

nessun caso si resero conto della presenza di un antico centro abitato o, se se ne resero conto, nulla fecero per esplorarlo.

Nel frattempo, le pietre trachitiche crollate appartenenti alle antiche abitazioni furono ampiamente utilizzate per la costruzione della città di Carbonia. I lavori, iniziati nel 1935, si conclusero alla fine del 1938, periodo in cui fu inaugurata ufficialmente la città. Quindi, anche se la città sorse dal nulla, poiché nessun centro abitato le preesisteva, si può ben dire che in qualche modo la città è fondata su antiche testimonianze.

Per la riscoperta di Monte Sirai si deve giungere fino alla seconda metà del nostro secolo e più precisamente al 1962 per ritrovare chi fu attratto di nuovo dai resti dell'antico insediamento. Si tratta di Antonio Zara, all'epoca giovane studente della vicina Carbonia e oggi Assistente Principale della Soprintendenza Archeologica, che, appassionato per la storia della Sardegna e per le origini della civiltà nell'isola, visitava gli antichi monumenti. Salito sul monte, lo studente si imbatté nel tofet, visto a suo tempo da Parroco di Tratalias e, intuendone l'importanza, ne comunicò immediatamente la scoperta a Vittorio Pispisa, Ispettore Onorario per la zona del Sulcis per conto della Soprintendenza alle Antichità. Constatata la rilevanza dei monumenti, ne fu informato immediatamente Gennaro Pesce, allora Soprintendente alle Antichità di Cagliari e Oristano.

Fu inviato sul posto Ferruccio Barreca, all'epoca giovane Ispettore della Soprintendenza, che subito dispose il recupero delle stele rinvenute nel tofet e il loro temporaneo trasferimento nelle camere di sicurezza del Comando della Compagnia dei Carabinieri di Carbonia.

Contemporaneamente, sempre a cura di Ferruccio Barreca, iniziò una serie di esplorazioni archeologiche sul monte, per verificare l'estensione e la consistenza dei monumenti, per constatarne lo stato di conservazione e per disporre una prima serie di interventi di salvaguardia.

Ferruccio Barreca, succeduto a Gennaro Pesce come Soprintendente Archeologo dal 1967 al 1986, può essere certamente considerato uno dei rifondatori di Monte Sirai, poiché si deve alla sua indefessa e competente opera di archeologo se l'antico insediamento è stato esplorato e valutato in tutta la sua giusta importanza e se oggi è pervenuto al mondo degli studi e alla pubblica fruizione.

Non appena ritornato a Cagliari, Ferruccio Barreca comunicò la considerevole consistenza e il cospicuo interesse dei monumenti rinvenuti all'allora Soprintendente, Gennaro Pesce, il quale predispose immediatamente un progetto di intervento e di valorizzazione dell'antico insediamento Monte Sirai. A questo scopo prese contatti con Sabatino Moscati, studioso di antichità semitiche e all'epoca Direttore dell'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma.

Attualmente Sabatino Moscati è Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, massimo Organismo scientifico italiano. Nel 1962 fu siglato un accordo tra la Soprintendenza alle Antichità di Cagliari e Oristano e l'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma che aveva lo scopo di promuovere una serie di campagne archeologiche sul Monte Sirai, che avrebbero avuto inizio nel 1963.

Fu formata una equipe congiunta della quale facevano parte come direttori dei lavori Ferruccio Barreca, Ispettore della Soprintendenza di Cagliari, e Giovanni Garbini, allora giovane Professore di Epigrafia

Semitica dell'Università di Roma. Nel settembre di quell'anno furono iniziati i lavori nelle aree del tofet e della necropoli e si intraprese una prima esplorazione della zona antistante il centro abitato, attualmente nota con il nome di Opera avanzata.

Ma, nel frattempo, la notizia della scoperta si era ampiamente diffusa nel circondario e, prima dell'inizio dei lavori, alcuni scavatori clandestini, individuate alcune tombe a camera sotterranea della necropoli punica, per trafugarne più facilmente i reperti, ne scoperchiarono una facendone saltare il tetto con la dinamite. Altre due furono violate e depredate con sistemi meno drastici, ricorrendo cioè a strumenti tradizionali.

Nell'occasione fu anche asportata la testa demoniaca che pendeva dal soffitto della tomba ipogea n. 1. Questa volta però il furto non ebbe gran fortuna poiché le indagini, subito avviate congiuntamente dal Personale della Soprintendenza e dall'Arma dei Carabinieri, portarono all'immediato arresto dei responsabili e al recupero di tutto il materiale trafugato, che era stato momentaneamente accantonato in una fattoria abbandonata ai piedi del versante occidentale del monte.

La prima fase degli scavi in collaborazione tra la Soprintendenza di Cagliari e l'Università di Roma ebbe dunque inizio nel 1963 e terminò nel 1966. Dopo le prime indagini effettuate nelle aree della necropoli e del tofet, a partire dal 1964 fu intrapresa l'esplorazione dell'abitato. All'impresa effettuata in quegli anni, oltre a Sabatino Moscati e a Gennaro Pesce, che coordinarono il comune lavoro, e a Ferruccio Barreca e a Giovanni Garbini, che diressero le attività sul terreno, parteciparono alcuni giovani studiosi e studenti dell'Università di Roma. In particolare si ricordano, oltre a chi scrive, Maria Giulia Amadasi, Isabella Brancoli, Serena Maria Cecchini, Patrizia Moretti,

Bice Pugliese, Maria Luisa Uberti. Dal 1965 si affiancarono all'equipe anche Mhamed e Dalila Fantar. Per quanto riguarda i lavori svolti, in particolare, dalla seconda campagna di scavi è stato ampiamente indagato il cosiddetto Mastio, che era un luogo di culto e come tale l'edificio principale dell'antico insediamento. Contemporaneamente fu iniziato e portato a compimento il disboscamento dell'intera area abitata, che nel corso dei secoli era stata completamente ricoperta dalla macchia mediterranea. Di questi arbusti emergeva dalle macerie unicamente la chioma, mentre il fusto era inserito tra il pietrame. Quindi, mentre la chioma cresceva piegata dalla forza del Maestrale, il tronco invece, protetto dal crollo dello spessore di oltre un metro, veniva su in verticale. Il disboscamento e lo spietramento dell'area dunque hanno dato origine agli olivastri che oggi crescono sul monte con l'ormai caratteristico aspetto, che però, per i motivi addotti più sopra, è da considerare completamente artificiale.

Nel 1964 e nel 1965 furono scavate le tombe nn. 11 e 12, le due ultime tombe ipogee della necropoli punica ancora intatte. Inoltre si proseguì con l'indagine del settore meridionale del tofet, ponendo in luce alcune deposizioni di età tarda e procedendo al recupero dei frammenti di stele sparsi nell'area.

Contemporaneamente fu indagato un edificio di abitazione di tipo rurale posto al centro del pianoro, che si rivelò essere stato in uso non prima della fine del III sec. a.C.

Nel 1966, a cura di Maria Giulia Amadasi e di Mhamed e Dalila Fantar, furono messi in luce nell'abitato due edifici di abitazione privati costruiti in età posteriore al 238 a.C. Sempre nell'abitato, ad opera di Luisa Anna Marras e di Renato Monticolo, allora neo-laureati dell'Università di Cagliari, nel 1979 furono esplorati due vani abitativi nei settori A e B dell'Acropoli.

Contemporaneamente veniva effettuata una accurata e capillare prospezione archeologica del monte che portava al rinvenimento della rete viaria interna e di approccio all'abitato, di alcuni piccoli nuraghi, collocati in posizione periferica lungo i fianchi del rilievo, e della fattoria tardo-punica citata più sopra, posta al centro del

pianoro sommitale. I risultati di tutti questi lavori furono pubblicati su quattro volumi intitolati "Monte Sirai I-IV", editi tra il 1964 e il 1967.

Dopo una stasi nei lavori durante l'arco degli anni '70, nel 1980 sono state riprese le indagini nell'area sacra del tofet. Fin dall'inizio i lavori sono stati condotti da Sandro Filippo Bondì, che negli anni precedenti aveva curato lo studio, il catalogo e, tra il 1972 e il 1980, la pubblicazione delle stele rinvenute nel tofet di Monte Sirai durante i lavori effettuati tra il 1963 e il 1966.

Gli scavi, conclusi nel 1985 e pubblicati fino al 1987, hanno permesso di fare piena luce sulla reale sistemazione dell'area sacra, sull'effettiva struttura architettonica dei monumenti, mentre lo studio dei materiali, tra i quali le stele e le numerose urne cinerarie, ha consentito di dare al tofet una precisa collocazione cronologica nel quadro della storia di Monte Sirai.

Nel 1979, a cura di chi scrive, furono effettuati alcuni saggi stratigrafici nel settore dell'Opera avanzata, al fine di individuarne con precisione i limiti cronologici.

Già da tempo alcuni ritrovamenti sporadici effettuati sul monte avevano permesso di intuire la presenza di una necropoli a incinerazione di età fenicia, ma solo nel 1980 durante l'esecuzione di alcuni lavori di restauro e di protezione effettuati al margine della necropoli punica ne era stata individuata l'esatta collocazione.

I lavori, iniziati nel 1981, sono stati condotti da Piero Bartoloni e, temporaneamente interrotti nel 1987, hanno consentito di porre in luce 75 tombe a fossa di età fenicia, databili tra il 6 e il 525 a.C., nelle quali era praticato in prevalenza il rito dell'incinerazione, anche se, come si vedrà, non mancano testimonianze di individui inumati.

Attualmente le indagini a Monte Sirai hanno luogo nell'area dell'antico abitato, nota anche con il nome di Acropoli, e nella necropoli sempre a cura di chi scrive, con la collaborazione di Massimo Botto e per conto dell'Università di Sassari e dell'Istituto per la Civiltà fenicia e punica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che fin dal 1969 si è sostituito nelle ricerche all'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma, e sempre in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Cagliari o Oristano.

Fin dall'origine gli scavi sono stati condotti con l'imprescindibile supporto scientifico e tecnico della Soprintendenza Archeologica. Ai lavori hanno contribuito con il loro sostegno le Amministrazioni della Regione Autonoma della Sardegna, della Provincia di Cagliari e del Comune di Carbonia. Come già accennato, anche il Rotary Club di Carbonia e Sant'Antioco nonché privati cittadini hanno offerto la loro preziosa collaborazione.

INSERIRE LE FIGURE CON LA DIDASCALIA MA SENZA INDICAZIONE DI FIG.



**Fig. 1.** Monte Sirai. Il settore Nord dell'acropoli nel 1964, dopo il disboscamento e prima dei lavori.



Fig. 2. Monte Sirai. Il rilievo dell'acropoli nel 1964.



Fig. 3. Monte Sirai. L'area del tofet durante i lavori del 1964.

### Storia dell'insediamento

L'antica storia della Sardegna e quindi anche di Monte Sirai è legata ai racconti antichi, come del resto lo è quella di tutte le altre regioni del Mediterraneo antico. Purtroppo, per quanto riguarda in modo specifico l'isola, le opere degli antichi scrittori greci e latini sono particolarmente avare di notizie e queste ultime per di più sono spesso legate ad avvenimenti mitici e quindi fantasiose e imprecise. Ciò perché il mondo greco non aveva una diretta conoscenza della Sardegna e quindi vedeva l'isola come una lontana terra mitica e felice. Altrettanto scarse sono generalmente le fonti dirette, derivanti dalla tradizione fenicia e punica, poiché rare sono le iscrizioni rimaste e le poche sono prevalentemente di argomento sacro. Pertanto, la ricostruzione dell'antica storia dell'isola risulta particolarmente difficile.

Comunque, un indispensabile aiuto è dato dalle indagini archeologiche che sono state effettuate in Sardegna nel corso dell'ultimo secolo.



**Fig. 5.** Carta topografica schematica del Monte Sirai.

1. Nuraghe monotorre; 2. Nuraghe complesso "Sirai"; 3. Nuraghe monotorre "Nuraxeddù"; 4. Domus de Janas; 5. Necropoli punica ipogea; 6. Necropoli fenicia a fossa; 7. Tofet; 8. Abitazione di tipo nurale; 9. Settore dell'opera avanzata; 10. Acropoli.

## La preistoria

Le prime tracce di vita sulle falde e sul pianoro di Monte Sirai sono da collocare in epoca neolitica anche se la morfologia e la struttura del monte ne fanno una fortezza naturale e quindi consentono di ritenere che il rilievo abbia costituito un rifugio per l'uomo fin dalle epoche più antiche. Del resto, evidenti tracce di popolazioni stanziate nella regione fin dal periodo Paleolitico medio o superiore sono state rinvenute da Egidio Capuzzi di Carbonia nella non lontana località di Porto Pinetto, ubicata sulla costa circa trenta chilometri a sud di Monte Sirai, e sono costituite da due officine litiche a cielo aperto nelle quali fanno spicco alcuni raschiatoi trapezoidali in granito di origine non locale.

Comunque, le prime tracce di stanziamenti umani a Monte Sirai sono rappresentate da piccoli anfratti naturali – i cosiddetti ripari sotto roccia – che costituivano le abitazioni per i vivi e i luoghi di sepoltura per i morti. Questi ripari sono disseminati soprattutto lungo le pendici e le creste rocciose del monte, dove l'azione del vento e della pioggia nel corso dei millenni hanno creato nella pur durissima trachite delle cavità talvolta assai ampie, comunemente denominate tafoni.

Più consistenti testimonianze di vita a Monte Sirai sono da collocare sempre in epoca neolitica, in questo caso attorno al 2500 a.C. I resti più concreti sono costituiti da alcune caratteristiche sepolture sotterranee a due o più celle successive, denominate Domus de Janas (Case delle Fate).

Si tratta di almeno quattro camere ipogee scavate nel tufo, nelle quali si entrava percorrendo un breve corridoio. Due tombe sono accanto alla necropoli di età punica e, riutilizzate in questo periodo, sono ai piedi



dell'altura del tofet. Altre due sono situate al centro della valle ma più in basso rispetto alle necropoli. La posizione delle prime due, i cui portelli di accesso sono affacciati sulla valle, ricorda in qualche modo e sia pure in misura assai minore la disposizione scenografica della grande necropoli neolitica di Montessu, presso Villaperuccio.

Che sul monte vi fosse un luogo di culto attivo in questo periodo è dimostrato dalla presenza di almeno due grandi stele, dette anche menhirs, che, sia pure ritagliate e riutilizzate nelle strutture murarie di età neopunica, mostrano su una delle facce alcune cavità che sono da interpretare come coppelle, tipiche di questo tipo di monumenti. Le stele appaiono riutilizzate nella cosiddetta torre cava, eretta tra l'altro con i materiali edilizi appartenenti alle fortificazioni costruite attorno al 360 e demolite subito dopo il 238 a.C. Quindi, è probabile che originariamente questi menhirs non fossero collocati molto distanti dal luogo del loro riutilizzo, confermando una continuità di culto millenaria che dal luogo sacro di età neolitica giunge fino al tempio neopunico, passando in successione attraverso il nuraghe, il tempio fenicio e quello di età punica).

Il villaggio corrispondente alle Domus de Janas non dovrebbe essere situato in un luogo molto distante, anche perché la valle delle necropoli ha costituito in ogni tempo l'unico luogo realmente coltivabile di tutto il monte e, per di più, nella sua parte occidentale era ubicata l'unica sorgente perenne di tutto il circondario. Inoltre, le pendici della terrazza su cui sorge il tofet, costituivano una egregia difesa naturale contro lo spirare del Maestrale.

In effetti, durante gli scavi della necropoli fenicia sono stati individuati alcuni massi che avrebbero potuto anche fare parte di strutture murarie attribuibili forse a quel periodo. In ogni caso, in questo settore del monte non sono stati mai individuati i fondi di capanne che sono caratteristici dei centri abitati di epoca neolitica. Tracce di vita attribuibili alla Cultura di S. Michele, concretizzate in alcuni frammenti di ceramica coevi alle tombe descritte, sono state rinvenute nella zona tra le batterie antiaree e l'area di parcheggio, durante la costruzione dei luoghi di ristoro e di ricezione turistica.



*Fig. 6. Monte Sirai. Stele nuragica con coppelle dalle strutture del Mastio.*

### L'età nuragica

È in epoca protostorica e quindi fin dalla prima metà del Secondo Millennio a.C. che Monte Sirai fu occupato in modo significativo e certamente stabile dalle popolazioni che abitavano la zona del Sulcis-Iglesiente.

Il monte, con i suoi fianchi scoscesi e con la sommità pianeggiante, in età nuragica costituiva probabilmente un luogo naturalmente difeso e dunque ideale soprattutto per l'allevamento del bestiame. Le testimonianze

più dirette della presenza di questo periodo sono costituite da alcune torri nuragiche erette sia alla sommità che lungo le pendici.

Di quella alla sommità, cuore e fulcro dell'abitato in ogni suo momento storico, se ne parlerà più avanti. Per quanto riguarda invece quelle lungo le pendici del monte, si tratta di monumenti di esigue dimensioni, la cui funzione era probabilmente solo quella di garitte di guardia e non anche quella di abitazioni.

Il nuraghe più imponente e di maggiore importanza del circondario è il nuraghe Sirai che è situato nella pianura che si apre a sud-est del monte. Si tratta di un nuraghe di tipo complesso, formato cioè da una torre centrale – la più antica – circondata da quattro torri collegate tra loro da un muro che racchiude un cortile. Il nuraghe Sirai, probabilmente attivo tra il 1600 e il 1200 a.C. e abitato fino ai primi anni dell'VIII sec. a.C., era quasi attorniato da un grande villaggio formato dalle consuete capanne circolari e proteggeva la strada costiera che percorreva il fianco occidentale di Monte Sirai, tra la collina e il mare. La torre centrale è ben visibile e in uno stato di conservazione non troppo degradato, mentre le altre quattro sono sommerse dall'abbondante vegetazione. Lo stato attuale di questo nuraghe ricorda indubbiamente le condizioni nelle quali fu rinvenuto l'antico abitato di Monte Sirai, completamente coperto dalla macchia mediterranea. Il nuraghe Sirai è visitabile percorrendo una breve strada in terra battuta che si stacca dalla strada statale 126 all'altezza del chilometro 16, in prossimità di alcuni edifici industriali.

Altre torri nuragiche sorgono sia a sud che a sud-ovest del monte. Si tratta dei nuraghi Nuraxeddu e Piliu, la cui funzione era sempre quella di controllare sia la strada costiera che transitava lungo il fianco occidentale del monte e quindi dalla parte opposta rispetto a quella attuale, sia il monte stesso, del quale custodivano gli accessi. Infatti, mentre il nuraghe Piliu era situato allo sbocco sud-occidentale della valle delle necropoli, il nuraghe Nuraxeddu custodiva l'origine della strada carraia che si inerpicava lungo il fianco orientale della collina.

Altri piccoli nuraghi – almeno tre – sorgono sulle pendici del monte o sull'orlo del pianoro sommitale. Come già accennato, in questo caso si tratta di ripari fortificati utilizzati per il diretto controllo del monte e della pianura circostante. Per quanto riguarda quello più occidentale, posto su una terrazza trachitica che domina la valle, si tratta probabilmente di un nuraghe cosiddetto a tancato. Le torri di questo tipo di norma sono singole, ma sono sempre accompagnate da un cortile circolare costruito robustamente, che si addossa allo stesso nuraghe.

Anche il pianoro di Monte Sirai era difeso da un nuraghe, ma la sua struttura semplice, costituita cioè da una sola torre, porta a considerare la sua funzione principale più quella di torre di avvistamento e di segnalazione che come specifico luogo di difesa. Ciò non esclude tuttavia che l'edificio costituisse anche il fulcro e il principale luogo di riferimento degli antichi frequentatori della collina.

Si tratta di una torre nuragica singola che alla base ha un diametro di circa quattordici metri e la cui altezza originale, che doveva essere analoga, permetteva di superare con la vista il crinale del monte.

Quindi, dalla terrazza sommitale dell'edificio era possibile vedere il sottostante nuraghe Sirai e più in distanza quelli del versante settentrionale.

Dunque, attraverso questo nuraghe, gli eventuali abitanti del nuraghe Sirai potevano superare il dislivello del monte e tramite i loro segnali entrare in collegamento con tutte le principali torri circostanti, quali ad esempio quella di Seruci, presso Gonnese.

Oltre alla torre nuragica che sorge sulla sommità di Monte Sirai, altre sono le tracce relative a monumenti appartenuti a questa civiltà.

Infatti, sparsi sul pianoro e riutilizzati nelle strutture di età fenicia e punica, sono numerosi frammenti architettonici relativi sia allo stesso nuraghe che a una Tomba di Giganti. Per quanto riguarda il nuraghe, è stato rinvenuto riutilizzato nei muri perimetrali del cosiddetto Mastio un concio in trachite appartenente al terrazzo sommitale della torre e sempre appartenenti allo stesso edificio sono presenti altri conci minori, realizzati in pietra calcarea e reimpiegati nella scalinata del tempio di età punico-romana.

Quanto alla Tomba di Giganti, in questo caso si tratta di una grande sepoltura di tipo collettivo, oggi scomparsa, che era formata da una sorta di lungo corridoio coperto da grandi lastre di pietra. Inoltre, dinanzi alla facciata si trovava uno spiazzo in parte racchiuso tra muri curvilinei, che probabilmente era destinato al culto dei morti. Questi normalmente erano deposti all'interno della tomba secondo il rito dell'inumazione secondaria o della scarnificazione, che consisteva nella preventiva esposizione dei defunti alle intemperie e agli uccelli e alla successiva inumazione dei resti ossei all'interno della camera sepolcrale.

Sul monte invece non sono visibili capanne e non ne è stata trovata traccia durante gli scavi, come del resto era da attendersi visto che la torre non era complessa e il villaggio era ubicato ai piedi del rilievo.

Tuttavia, sparse sul monte, sono visibili alcune grandi macine di forma ellissoidale cosiddette "da coscia", realizzate in pietra trachitica, che certamente sono attribuibili ad un periodo anteriore all'edificazione dell'abitato fenicio.

Fin dal 1500 a.C. a fini commerciali le coste della Sardegna furono frequentate da popolazioni straniere che giungevano nell'isola soprattutto per fini commerciali. I primi furono i Micenei provenienti dalla Grecia e dalle isole dell'Egeo, i quali commerciavano soprattutto in schiavi, che rapivano presso le coste. Seguirono poi, a partire dal 1200 a.C., i navigatori di Cipro e quelli orientali della costa siro-palestinese.

Tra questi ultimi sono da ricordare i Siriani della costa settentrionale del Levante, con gli antichi centri tra i quali quelli attualmente noti con i nomi di Al Mina, Ras el-Basit e Ras Ibn-Hani, e i Filistei, di biblica memoria, abitanti nelle città della costa meridionale, tra le quali Ascalona, Jaffa e Gaza.

Verso la fine del X sec. a.C., a questi navigatori e commercianti si affiancarono prima e si sostituirono poi i Fenici abitanti delle città stato del Libano, situate nel settore centrale della costa levantina. Da Byblos, da Sidone, da Sarepta, da Berytus, da Arado, da Akko, ma soprattutto da Tiro, questi navigatori si spinsero verso Occidente per ricercare metalli e commerciare oggetti preziosi. Ma verso la metà dell'VIII sec. a.C. il cammino verso le terre occidentali divenne una vera e propria diaspora in seguito alle reiterate aggressioni alle città del Libano da parte degli Assiri. Dunque, da questo periodo non si tratta più di imprese commerciali, bensì di veri e propri spostamenti coloniali, del tutto simili a quelli intrapresi in tempi immediatamente successivi dai Greci verso la Sicilia e l'Italia meridionale.

#### L'età fenicia

Le prime tracce di una presenza stabile dei Fenici, ultimi a giungere in Sardegna, sono databili attorno al 750 a.C. e anche a Monte Sirai se ne notano chiari indizi, anche se attribuibili ai decenni successivi.

Infatti, gli oggetti più antichi – alcuni frammenti di vasi in terracotta – sono databili non prima del 730/720 a.C.

Come già accennato, la fondazione di Monte Sirai si deve probabilmente ai Fenici stanziati fin dalla prima metà dell'VIII sec. a.C. a Sulcis, nell'isola di Sant'Antioco, o forse agli abitanti che nello stesso periodo occupavano la zona di Portoscuso, ove è stata rinvenuta di recente una necropoli fenicia. In quest'ultimo caso, tuttavia, più che di una vera e propria città, si tratta più probabilmente di un piccolo fondaco

commerciale attivo nel secondo terzo dell'VIII sec. a.C. e del quale in seguito si perdono completamente le tracce. È dunque possibile che nel caso dell'insediamento di Portoscuso siamo di fronte a uno di quei centri abitati di tipo cosiddetto "precoloniale". Questi luoghi, talvolta abitati solo temporaneamente e attivi soprattutto tra il XII e la prima metà dell'VIII sec. a.C., erano adibiti soprattutto al commercio con le popolazioni locali ed erano utilizzati per la sosta o per il ricovero temporaneo delle navi in transito e non ospitavano mai forti nuclei di abitanti. Dopo il 750 a.C. circa, una parte degli insediamenti di questo tipo, se erano dotati di un porto sufficientemente ampio e di un retroterra coltivabile, si trasformarono in colonie di popolamento, mentre gli altri, privi di collegamenti terrestri, scomparvero rapidamente.

Secondo le convenzioni usuali, con il nome di Fenici vengono indicati gli abitanti della Fenicia o quelli di tutte le terre occidentali interessate dalla colonizzazione, nel periodo compreso tra le origini e la conquista cartaginese del Mediterraneo occidentale, avvenuta tra la metà e la fine del VI sec. a.C. Con il nome di Punici invece si intendono gli stessi abitanti delle colonie occidentali dopo l'intervento militare di Cartagine in Occidente. Con il nome di Cartaginesi, infine, vengono indicati gli abitanti di Cartagine.

Non è neppure lontanamente immaginabile che tutti gli abitanti di cultura fenicia che occupavano Monte Sirai così come tutte le altre città della costa sarda fossero di origine orientale. Si deve pensare piuttosto ad una popolazione mista e composta da una minoranza di Fenici di Oriente e da una maggioranza di stirpe nuragica.

La presenza di forti nuclei di abitanti di origine autoctona fin dai primi anni della fondazione delle città è suggerita ad esempio da alcune testimonianze legate alle pratiche funerarie più antiche e da alcuni oggetti di uso quotidiano, come tra l'altro le pentole, che, come forma esteriore erano senza dubbio di tipo nuragico, ma erano fabbricati con una tecnologia di tipo fenicio.

I Fenici si insediarono stabilmente a Monte Sirai attorno al 725 a.C. costruendo un centro abitato di notevoli dimensioni che si distendeva attorno alla vecchia torre nuragica ed occupava una superficie pari a quella relativa al centro abitato visibile attualmente, che, sia detto per inciso, ben poco ha di fenicio.

In un primo momento si è pensato che i Fenici, all'atto del loro stanziamento sul monte, avessero distrutto il nuraghe, ma negli strati più antichi non vi sono tracce di una occupazione violenta né di distruzioni.

È stata anche avanzata l'ipotesi che invece il nuraghe fosse crollato unicamente per cause naturali, quali ad esempio un terremoto, ma anche in questo caso non vi sono testimonianze dirette né i nuraghi vicini conservano tracce di eventi simili.

L'abitato di epoca fenicia era costruito attorno al luogo sacro che è stato chiamato Mastio, poiché in un primo momento si è pensato che il suo uso fosse soprattutto militare e difensivo. Questo edificio, che in realtà è soprattutto un luogo di culto, ha subito durante i secoli numerose ristrutturazioni e sorge in parte sul circuito di base del nuraghe.

Recentemente è stata anche avanzata l'ipotesi che questa torre nuragica fosse in buono stato di conservazione in età fenicia e quindi fosse ancora accessibile. Ciò poiché in realtà si è potuto osservare che nessuna struttura relativa a quel periodo si sovrappone ai ruderi del nuraghe.

Si è quindi supposto che il luogo di culto fenicio fosse ospitato all'interno della cella, in sostituzione di un precedente luogo di culto di età nuragica, collocato all'interno della torre stessa. Dunque, è verosimile che i Fenici avessero probabilmente sistemato all'interno della cella del nuraghe la statua di culto che rappresentava la dea Ashtart (Astarte). La statua, oggi conservata nel Museo Nazionale di Cagliari, è stata rinvenuta nel 1964 all'interno di una delle celle centrali del Mastio che si aprono sul fondo dei due cortili

dell'edificio della fase neo-punica. Ma, sulla base dello stile e dei confronti storico-artistici, la statua era stata scolpita almeno nel VII sec. a.C. se non addirittura nel secolo precedente, in concomitanza con la prima occupazione fenicia di Monte Sirai. In ogni caso è certo che la statua è di produzione locale poiché la pietra nella quale è stata scolpita proviene dalle vicine cave di Paringianu, poste tra Monte Sirai e la costa.

All'interno della cella erano conservati anche gli arredi di culto e le offerte votive deposte dai fedeli nel corso degli anni, tra i quali tre statuette in bronzo del VII sec., altrettante placchette di osso databili nel VI sec., alcune maschere in terracotta collocabili nel V sec. e alcune statuette e stoviglie databili tra il III e il II sec. a.C.

La statua ha subito alcuni forti rimaneggiamenti verso la fine del VI sec. a.C., dopo l'invasione cartaginese. Date le dimensioni della pietra, in origine si doveva trattare di una statua che rappresentava la dea Astarte seduta in trono. Attualmente invece la statua presenta una testa finemente lavorata che si contrappone ad un corpo appena sbizzato e apparentemente privo di gambe.

Il ricordo della presenza di un tempio e quindi di un luogo di culto esistente sulla sommità di Monte Sirai si è tramandato fin dalla più remota antichità e fin dall'abbandono dell'antico abitato, avvenuto a partire dal 100 a.C., quindi da ben più di 2000 anni, per giungere fino ai giorni nostri. Infatti, nella memoria degli abitanti dell'attuale Sirai, frazione del Comune di Carbonia, prima dell'inizio degli scavi e prima della scoperta della statua, il luogo era conosciuto come una chiesa in rovina dedicata originariamente a Santa Maria di Sirai. In realtà la chiesa non è mai esistita poiché il monte è stato definitivamente abbandonato prima dell'era cristiana e quindi il ricordo è da legare piuttosto al tempio della dea Astarte.

Le case di abitazione di età fenicia si appoggiavano sulla dorsale rocciosa che si estende dal Mastio verso sud-ovest e che oggi è occupata dall'abitato neo-punico. Non ci è nota l'urbanistica dell'insediamento o la struttura viaria originale né conosciamo le piante di questi edifici più antichi, ma solo una parte delle strutture murarie che le componevano emergono tra le rovine del periodo successivo.

Si può ipotizzare comunque che anche le abitazioni di epoca fenicia fossero del tipo consueto e cioè fossero formate da più ambienti raccolti attorno ad un cortile centrale. Questo era il cuore della casa ove si svolgevano le principali attività domestiche. Questo tipo di abitazione costituisce il modello ispiratore delle case campidanesi cosiddette lolle.

I commerci fenici riguardavano soprattutto i metalli semilavorati, il grano, le conserve alimentari di carne e di pesce, il vino, il sale e gli schiavi e dalle coste del Libano toccavano le terre più lontane, quali la Spagna o la costa africana dell'Atlantico. Quanto alle merci importate dai Fenici nelle loro città della Sardegna, queste erano in particolare oggetti di lusso o stoviglie destinate ai banchetti e provenivano principalmente dalle città dell'Etruria.

### L'età punica

La comunità fenicia trascorse nell'abitato di Monte Sirai circa duecento anni di tranquilla attività commerciale, agricola e domestica fino a quando – attorno al 540 a.C. – Cartagine, metropoli fenicia del Nord-Africa sorta alla fine del IX sec. a.C. decise di porre piede in Sardegna per conquistarla. Con due successive invasioni, l'una avvenuta appunto attorno al 540 e l'altra verso il 520 a.C., Cartagine invase l'isola.

Prima giunse un esercito al comando del generale Malco, ma dopo alterne vicende fu duramente sconfitto e costretto a reimbarcarsi verso Cartagine. Poi le armate cartaginesi passarono sotto il comando di Asdrubale e Amilcare figli di Magone e questa volta ebbero ragione della resistenza opposta dagli abitanti della Sardegna.

Le ostilità della città nord-africana erano rivolte soprattutto nei confronti delle città fenicie e quindi anche verso Monte Sirai. Infatti, dopo aspri combattimenti, radicali distruzioni e grandi stragi degli abitanti, Cartagine se ne impadronì saldamente. Dopo la conquista di tutta la Sardegna, Cartagine trasportò nell'isola una grande quantità di indigeni berberi nord-africani, destinati alla coltivazione intensiva del grano nei Campidani. Molte zone dell'isola furono abbandonate poiché inadatte all'agricoltura, mentre numerosi nuovi insediamenti sorsero nelle pianure.

Mentre nei secoli precedenti aveva costituito un fondamentale nodo di scambio, l'intera sola fu accomunata al territorio metropolitano di Cartagine e fu rigorosamente chiusa ai commerci esterni. In particolare, cessarono praticamente tutte le importazioni dall'Etruria, mentre si instaurarono quelle con Atene, ma attraverso la mediazione di Cartagine e sotto il rigido controllo dei suoi funzionari.

A questo scopo la metropoli nord-africana stipulò con Roma e con molte altre città, soprattutto etrusche, alcuni trattati che di fatto imponevano una rigorosa limitazione ai traffici commerciali da e per la Sardegna, sempre e comunque sottoposti alla ferrea ispezione di Cartagine.

Negli anni scorsi si è pensato che l'intervento di Cartagine in Sardegna fosse motivato dalla necessità di difendere gli interessi delle città fenicie da una improvvisa rivolta delle popolazioni nuragiche e dalla crescente ingerenza greca nell'isola. In effetti però dapprima occorre notare che tra le città fenicie di Oriente o quelle di Occidente non vi è mai stata una unità politica. Inoltre, tutti questi centri erano gelosi della propria indipendenza e al pari di quelli greci, erano tutti ordinati politicamente come città-stato. Infine, attualmente si ritiene non più ipotizzabile una rivolta delle tribù nuragiche poiché sarebbe stata tardiva e immotivata. Infatti, per prima cosa non risulta che le popolazioni autoctone in qualche momento della loro storia siano state soggette a quelle di stirpe fenicia. Per di più, bisogna considerare che gli stanziamenti fenici lungo le coste sarde erano presenti da oltre due secoli e ormai le popolazioni nuragiche, almeno per quanto riguarda quelle costiere, erano quindi saldamente inserite nella cultura e nel contesto urbano e civile fenicio. Dunque, ammesso che avessero voluto scrollarsi di dosso il supposto quanto improbabile giogo fenicio, avrebbero potuto farlo con maggiore successo nei secoli precedenti.

In ogni caso, come tutte le città fenicie di Sardegna, anche Monte Sirai uscì completamente distrutta dalla conquista cartaginese. La metropoli africana, che aveva conquistato la Sardegna per impadronirsi soprattutto delle immense risorse agricole dell'isola, inserì anche a Monte Sirai dei coloni trasportati dalle coste del Nord-Africa. Si trattava degli abitanti originari della costa africana, di stirpe neolitica e dunque già sul posto al momento della fondazione di Cartagine.

I nuovi abitanti, di origine berbera e quindi portatori di una nuova cultura e di nuove usanze, trovarono una sistemazione attorno al Mastio e quindi ripristinarono solo una parte degli edifici circostanti questo luogo sacro, anch'esso devastato dagli eserciti cartaginesi. In particolare, è in questa occasione che venne rasa al suolo la torre nuragica che ospitava il tempio fenicio.

Dopo la sua conquista, avvenuta attorno al 520 a.C., il centro di Monte Sirai, o meglio quel poco che ne restava, fu abitato da non più di tredici famiglie di stirpe nord-africana. Ciò si deduce dalla presenza nella

necropoli relativa a questo periodo di tredici sepolture di tipo punico a camera sotterranea, che rappresentavano altrettante tombe di famiglia.

Infatti, mentre in epoca fenicia era in uso soprattutto il rito della incinerazione del corpo in piccole fosse, invece in età punica, cioè dopo la conquista cartaginese, divenne prevalente il rito della inumazione dei defunti, che venivano sistemati all'interno di tombe a camera ipogea.

In età punica i pochi abitanti di Monte Sirai, divenuta zona marginale ed economicamente depressa, si dedicarono soprattutto all'agricoltura e la vita sul monte trascorse più o meno tranquilla, ma certamente senza troppi soprassalti e con scarsi collegamenti commerciali se non con la vicina Sulcis, fino al 360 a.C. circa.

Attorno al 360 a.C. Cartagine decise di ristrutturare, ampliare e fortificare alcune tra le città più importanti della Sardegna e tra queste inserì anche il centro abitato di Monte Sirai. Le motivazioni sono da ricercare nella politica espansionistica di Cartagine e forse nei potenziali pericoli derivanti dalla nascita e dalla veloce crescita della repubblica romana e quindi con la conseguente necessità di irrobustire i punti nevralgici dell'isola.

Dunque, attorno a 360 a.C. Cartagine fortificò numerosi insediamenti sia nel Nord-Africa che in Sardegna, mossa anche da alcuni movimenti insurrezionali che si erano verificati nei suoi due territori.

Tra gli altri centri dell'isola furono cinte di mura le città di Karalis, Nora, Tharros, Sulcis, Padria, Olbia e furono fortificati ad esempio gli insediamenti extraurbani di Santu Antine di Genoni e di Rassetto di Sant'Antioco.

Quindi anche Monte Sirai fu fortificata e, grazie anche alla sua felice posizione naturale, fu resa praticamente inespugnabile. Le mura, tipologicamente e strutturalmente identiche a quelle di tutti gli altri centri citati, erano composte da più filari in pietra lavorata ed erano formate da blocchi di pietra da taglio in trachite rossa squadrati e bugnati. Dopo la costruzione della cinta muraria, l'insediamento di Monte Sirai iniziò rapidamente a crescere di dimensioni e di importanza.

Fu insediata forse una piccola guarnigione e certamente nuovi e più numerosi coloni si aggiunsero ai precedenti.

Il centro abitato si ampliò e come estensione si sovrappose almeno in buona parte alle rovine delle antiche abitazioni di epoca fenicia. È appunto relativo a questo periodo il primo impianto dell'area sacra del tofet, che testimonia appunto il sopraggiungere a Monte Sirai di ulteriori abitanti portatori di nuove e diverse usanze.

La vita nell'abitato di Monte Sirai trascorse per oltre un secolo apparentemente tranquilla e senza ulteriori avvenimenti di grande rilievo. In seguito allo scoppio della prima guerra punica, che ebbe una durata tra il 264 e il 241 a.C., allo scopo di prevenire eventuali sbarchi di contingenti militari romani, nei centri fortificati furono insediate alcune guarnigioni costituite da truppe mercenarie, all'epoca soprattutto di provenienza iberica, ligure e campana.

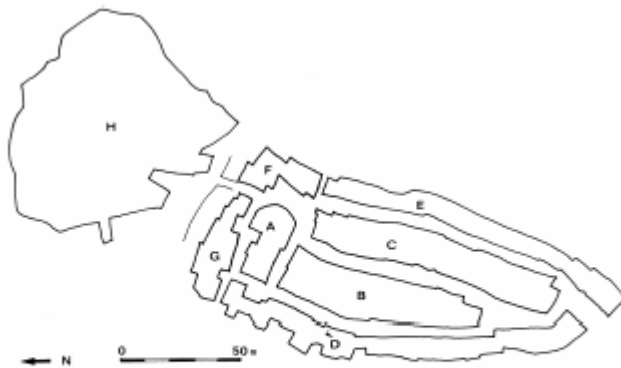
A parte ciò, l'insediamento di Monte Sirai non fu apparentemente sfiorato dagli avvenimenti bellici occorsi e neppure dalla grande battaglia navale che nel 258 a.C. vide la flotta cartaginese opposta a quella romana nelle acque del Golfo di Palmas, in prossimità della vicina Sulcis, attuale Sant'Antioco. Anche se la flotta cartaginese fu sconfitta, non vi furono palesi mutamenti nella vita delle città circostanti.

Dopo la fine della prima guerra punica, che vide il passaggio della Sicilia sotto il dominio romano, i centri del Nord-Africa e della Sardegna furono scossi da una rivolta delle truppe mercenarie di guarnigione che reclamavano la loro paga arretrata. Cartagine, ingaggiata nei territori della provincia nord-africana una lotta

mortale contro i suoi antichi soldati, dopo aspri e violentissimi combattimenti vinse la sfida a caro prezzo. Infatti, poiché, secondo una subdola interpretazione del senato romano, Cartagine era entrata in guerra contro le sue truppe mercenarie in deroga al trattato di pace impostole dopo la fine della Prima Guerra Punica, la metropoli africana fu costretta da Roma a cedere la signoria della Sardegna. Dunque, senza colpo ferire, l'isola cadde sotto il dominio di Roma nel 238 a.C.



**Fig. 8.** Monte Sirai. Pianta dell'acropoli e dell'opera avanzata.



**Fig. 9.** Pianta schematica dell'acropoli e dell'opera avanzata; divisione in settori. A. Mastio; B. Isolato centro-meridionale; C. Isolato centro-settentrionale; D. Isolato meridionale; E. Isolato settentrionale; F. Isolato nord-orientale; G. Isolato nord-occidentale; Zona dell'opera avanzata.

L'età neo-punica o romana

Dopo essersi impadronita della Sardegna, Roma si limitò a demolire e a radere al suolo tutte le fortificazioni erette da Cartagine, per evitare sul nascere la creazione di possibili capisaldi di resistenza. In particolare le mura di Monte Sirai furono completamente distrutte e tutti i materiali furono utilizzati per la ricostruzione del nuovo centro abitato.

L'insediamento cambiò totalmente il suo aspetto, l'impianto viario fu integralmente ritracciato e nuove abitazioni sorsero sul vecchio impianto fenicio e sulle più recenti rovine dell'abitato e delle fortificazioni puniche. Lo stesso tempio del Mastio fu completamente ristrutturato.

Anche in questo caso e malgrado i mutamenti radicali, la vita sul monte continuò attiva e anzi si ravvivò. Ciò poiché il centro abitato aveva ormai raggiunto la sua massima estensione e già iniziavano a sorgere numerosi edifici anche al di fuori dei vecchi limiti dell'insediamento.

Ma, improvvisamente e per cause non ancora interamente accertate, attorno al 110 a.C. l'abitato di Monte Sirai fu abbandonato.



Ciò non accadde in maniera lenta e progressiva, ma in modo subitaneo e improvviso; ciò si può desumere dallo stato delle abitazioni e dagli oggetti lasciati sul posto dagli abitanti. Infatti, le case dell'ultimo periodo non presentano danni vistosi e gli oggetti di grandi dimensioni sono stati abbandonati nella loro collocazione di origine.

Le cause di un abbandono tanto repentino dell'abitato di Monte Sirai probabilmente non sono da ricercare in fatti legati a episodi di guerra, poiché non vi sono tracce di distruzione o di incendio, ma piuttosto a quella che Roma denominava repressione del brigantaggio. È negli anni attorno alla fine del II sec. a.C. che fu dato impulso al soffocamento delle ribellioni che andavano serpeggiando nell'isola da ormai oltre un secolo. È probabile che gli abitanti di Monte Sirai, collocati in una posizione difesa naturalmente, abbiano organizzato una rivolta contro Roma o si siano dati al brigantaggio, ma è anche possibile che solo per la sua collocazione l'abitato di Monte Sirai risultasse invisibile ai Romani. Si può ipotizzare quindi che, in seguito a questi fatti, Roma abbia deportato gli abitanti per punizione o più semplicemente per metterli in condizione di non nuocere.

Non è da escludere che Monte Sirai sia stata abbandonata in seguito a qualche calamità naturale, quale ad esempio l'impovertimento delle risorse idriche. In ogni caso, a partire dagli anni attorno al 110 a.C. Monte Sirai fu completamente abbandonata e da quel momento fu visitata solo in modo occasionale. A testimonianza di queste frequentazioni sporadiche sono alcune monete di età romana imperiale, deposte nel sacello del tempio del tofet nel IV sec. d. C., e un vaso con decorazione incisa a pettine, trovato in frammenti nella cisterna del tempio del Mastio.

Un piccolo e limitato insediamento di età tardo antica e medievale ha raccolto almeno in parte l'eredità del grande insediamento fenicio e punico. Si tratta di un santuario posto in località Flumentepido su una collina tondeggiante e particolarmente eminente per chi giunga da nord. Sulla collina è costruita una chiesetta restaurata recentemente che aveva la funzione di santuario agreste e che era officiata dagli abitanti di un piccolo borgo posto nella sella tra le pendici di Monte Sirai e la base dell'altura della chiesa. L'edificio, composto da un solo corpo di fabbrica, presenta lungo il lato orientale un piccolo porticato che poggia su alcune pietre miliari di età romana imperiale reimpiegate come pilastri.



**Fig. 10.** Ricostruzione a volo di uccello dell'abitato (III sec. a.C.).

### Il centro abitato

Negli anni scorsi, subito dopo la scoperta e dopo i primi anni di scavi, era stata data una interpretazione dell'insediamento in chiave soprattutto militare. Si era ritenuto che si trattasse di una fortezza prima fenicia e poi punica costruita in opposizione alle turbolente popolazioni nuragiche.

Studi più recenti e comparati con la situazione dei restanti insediamenti fenici hanno ormai dimostrato che fin dalla sua origine, l'abitato di Monte Sirai ha unicamente caratteristiche di tipo civile e solo per un breve periodo, tra il 360 e il 238 a.C., divenne un centro fortificato.

La sua posizione isolata ed elevata lo rendeva comunque sicuro e protetto.

Poiché sono entrati ormai nella consuetudine, sono stati comunque conservati i nomi con i quali venivano abitualmente indicati i vari settori o i singoli edifici dell'insediamento, quali ad esempio, l'Acropoli o l'Opera avanzata oppure il Mastio.

Le vie di accesso

Mentre l'unica strada attuale che conduce al pianoro è stata realizzata da pochi anni per consentire l'impianto e l'accesso alle batterie antiaeree che durante l'ultima guerra mondiale avevano il compito di difendere gli impianti minerari di Carbonia, invece le antiche strade di accesso al pianoro di Monte Sirai erano due. La strada che si percorre ai giorni nostri segue il versante nord-orientale della collina e con un tornante supera il crinale roccioso attraverso una breccia artificiale.

Quanto alle strade antiche, una percorreva la valle della necropoli e conduceva ad una sorgente perenne che, oltre l'acqua delle cisterne, costituiva l'unico approvvigionamento idrico per il centro abitato. L'origine del sentiero, carrabile come dimostrato dalle tracce lasciate dalle ruote degli antichi veicoli, era nello spazio tra la parte di abitato nota con il nome di Opera avanzata e l'ingresso all'abitato. La carrareccia, toccata la sorgente citata, conduceva verso la piana che si affaccia a nord del monte e che probabilmente era coltivata dagli abitanti di Monte Sirai.

La strada principale, anch'essa percorribile dai carri, invece si staccava dalla strada costiera che percorreva la pianura occidentale e, sfruttando la cresta trachitica inclinata corrispondente al primo grande terrazzamento inclinato, giungeva sul pianoro del monte in corrispondenza con l'Opera avanzata. È probabile che entrambe le strade siano di origine nuragica, se non addirittura precedenti, poiché la strada principale aveva origine in prossimità del nuraghe Sirai e, prima di affrontare la salita verso la sommità del monte, transitava accanto al nuraghe Nuraxeddu.

Resta da citare un sentiero esclusivamente pedonale che scende dal crinale nel versante orientale attraverso un varco nella cresta rachitica e giunge in prossimità dell'attuale nodo stradale, che tuttavia non esisteva in età antica. Infatti, come già accennato, l'antica strada costiera transitava nella piana costiera lungo il lato occidentale del monte.

L'Opera avanzata

La parte dell'abitato, nota con il nome di Opera avanzata e anch'essa interamente costruita dopo il 238 a.C., è esterna al perimetro dell'agglomerato urbano principale ed è situata su uno zoccolo di trachite davanti all'ingresso dell'acropoli. In questa zona, sia lungo il crinale che nella parte centrale, sono ubicati alcuni edifici di abitazione, in precedenza ritenuti torri difensive.

Nel settore della cosiddetta Opera avanzata si notano tra l'altro due edifici, uno situato al centro e l'altro all'estremo occidente dell'area, entrambi formati da due corpi di fabbrica posti ad angolo, che all'origine dovevano essere raccordati da un muro o da uno steccato oggi scomparsi, e che probabilmente racchiudevano il cortile della casa. Nella parte nord-orientale si possono notare due case composte da più ambienti, ubicate nel versante settentrionale presso lo sbocco della strada carraia che dal nuraghe

Nuraxeddu conduceva alla sommità del monte. La prima, denominata originariamente Torre n. 1, è costituita da un grande ambiente rettangolare ripartito da tramezzi al quale si addossa un piccolo vano costruito con grandi lastre di trachite poste di coltello.

La seconda, un tempo interpretata come porta a tenaglia, è composta da più vani i cui muri hanno un andamento curvilineo e per alcuni aspetti ricorda senza dubbio le capanne nuragiche di tipo pluricellulare.

### L'Acropoli

L'ingresso all'abitato, noto anche con il nome di Acropoli, avviene attraverso un corridoio fortificato che percorre in leggera salita lo spessore delle abitazioni che si affacciavano verso l'esterno. Dunque, i muri perimetrali degli edifici, appoggiati alla roccia, fungevano anche da mura urbane. Ai lati dell'ingresso si notano due lunghi muri che delimitano l'area davanti alla cinta muraria e restringono notevolmente lo spazio tra l'abitato e l'Opera avanzata. Si tratta di un fossato artificiale che costituisce una delle opere difensive costruite dopo il 238 a.C. Attraversato il corridoio di ingresso e superata una soglia che non corrisponde alla prima sistemazione del corridoio, ma è stata collocata attorno al 150 a.C. nell'ultima fase di vita dell'abitato, si giunge nella piazza del cosiddetto Mastio, che in realtà era un tempio e il principale luogo sacro dell'abitato. Dalla piazza, lungo il lato meridionale del tempio, si staccano tre strade dirette verso sud, che inizialmente hanno un percorso parallelo il quale diviene poi convergente nella parte più bassa dell'abitato. Le tre strade dividono i quattro grandi isolati, che assieme alle insulae componevano l'intero centro abitato, e si incontrano all'estremità meridionale dell'insediamento, in una ulteriore piazza. Oltre all'edificio del cosiddetto Mastio, apparentemente non risultano tracce di ulteriori opere pubbliche, che certamente dovevano esistere. Negli anni passati si era ritenuto che una vasta depressione nel banco di trachite ubicata nella piazza meridionale costituisse una sorta di cisterna pubblica.

Tuttavia, si è potuto constatare che si tratta di una semplice crepa nel terreno che non è in grado di trattenere l'acqua piovana per più di due giorni e che per di più non conserva tracce di antiche sistemazioni.

### Il Mastio

Nell'area dell'abitato di Monte Sirai per il momento è stato individuato un solo luogo di culto, dedicato in questo caso alla dea Astarte, che ha avuto tre fasi di vita. Questo era situato nell'edificio comunemente noto con il nome di Mastio, poiché si riteneva che fosse un edificio fortificato adibito esclusivamente alla difesa del centro abitato. L'edificio, che è sempre stato un luogo di culto, si trova affacciato sulla piazza e a immediatamente a destra per chi entra attraverso il corridoio di accesso all'Acropoli.

Nel periodo relativo all'insediamento fenicio, cioè tra il 725 e il 525 a.C., il tempio con la statua della dea Astarte doveva essere ospitato all'interno del nuraghe, poiché nessuna delle strutture murarie superstiti di età fenicia è sovrapposta al perimetro della torre stessa. In effetti, la situazione non è stupefacente, poiché risulta non infrequente in età antica, come ad esempio nel caso del nuraghe Su Mulinu di Villanovafranca ed è addirittura consueta dopo il IV sec. a.C., come esemplificato tra gli altri dal nuraghe Lugherras di Paulilatino e dal nuraghe Genna Maria di Villanovaforru.

Con la distruzione del nuraghe di Monte Sirai provocata dall'assalto cartaginese, sofferto dopo il 525 a.C., il tempio deve essere stato ricostruito nello stesso luogo dai nuovi abitanti. È in questo periodo che la statua della dea Astarte deve avere subito dei forti ritocchi.



Fig. 18. Statua di culto raffigurante Asiate, dal sacello del Masio (VII sec. a.C.).

Che l'aggressione cartaginese a Monte Sirai abbia avuto probabilmente anche risvolti di carattere religioso è dimostrato non solo dal rimaneggiamento della statua di culto, ma anche da una iscrizione votiva in bronzo, dedicata in origine a una divinità maschile e trovata in un sacello del tempio, nella quale il nome proprio della divinità appare accuratamente cancellato.

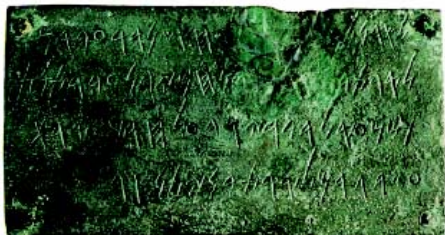


Fig. 7. Iscrizione punica su lastra di bronzo rinvenuta nel sacello dell'acropoli (V sec. a.C.).

Non sappiamo quale fosse l'aspetto del tempio in questa fase poiché l'edificio, oltre ad essere stato radicalmente ricostruito dopo il 525 a.C., deve essere stato almeno in parte rimaneggiato attorno al 360 a.C., quando fu fortificato il centro abitato. L'unica parte che appartiene a questo periodo e che è giunta fino ai giorni nostri è costituita dalla cisterna che è situata lungo il lato sud-occidentale del fabbricato.

L'edificio attualmente visibile è stato in gran parte costruito subito dopo il 238 a.C., nel quadro della ristrutturazione generale del centro abitato. Il tempio è composto di tre settori distinti e ben separati che ricalcano sostanzialmente lo schema tripartito dei luoghi di culto dell'antica area vicino-orientale.

Il primo settore, rivolto verso sud-est ha il lato esterno semicircolare poiché almeno in parte segue l'andamento del muro esterno del nuraghe, del quale è rimasto unicamente il filare di base. Del resto, anche durante l'ultima fase l'accesso a questo primo settore era attraverso l'antico ingresso della torre nuragica, aperto canonicamente nel versante sud-orientale.

L'area era sistemata come una bassa terrazza sulla quale erano collocati quattro altari di diverse dimensioni. Durante i riti, i fedeli trovavano posto nella piazza antistante e potevano comodamente assistere ai sacrifici che avevano luogo sulla terrazza stessa.

Al secondo settore del tempio, riservato alla preghiera, si accedeva per mezzo di una breve scala composta di due gradini, che tra l'altro sono costruiti con l'utilizzo di numerosi piccoli conci nuragici, mentre un grande

concio appartenente alla torre è visibile nel punto di unione tra la scala e il muro perimetrale del cortile di destra. La scala dava accesso a due grandi cortili separati da un muro centrale che doveva contribuire anche a sorreggere la copertura.

In fondo ai due cortili si apriva il terzo settore, quello che ospitava gli oggetti del culto ed era riservato ai sacerdoti. Si tratta di quattro celle allineate, delle quali le due centrali contenevano rispettivamente la statua della dea Astarte e un betilo a davanzale. La parola betilo, di origine orientale, significa letteralmente “casa” (Bet) del “dio” (El).

Nelle altre due celle erano conservati gli oggetti votivi che erano stati donati dai fedeli nel corso dei secoli. Tra questi alcuni bronzetti, numerose maschere e statuette in terracotta e alcuni intarsi di osso, che facevano parte delle decorazioni di qualche arredo di legno.



*Fig. 17. Protome maschile barbata con copricapo egittizzante rinvenuta nel sacello del Mastio (V sec. a.C.).*



*Fig. 22. Lastrine in osso raffiguranti, rispettivamente, il dio Bes, divinità guaritrice, e una palmetta a volute. Dal sacello del Mastio (V sec. a.C.).*

Sempre nello stesso periodo, posteriore al 238 a.C., lungo il lato nordorientale del tempio era stata costruita una torre con sei vani interni. Per la sua costruzione, così come per quella di un altare, sono stati utilizzati sia blocchi trachitici provenienti dalle fortificazioni costruite nel 360 e demolite nel 238 a.C., sia due menhirs. La cronologia della torre ci viene confermata in modo particolare dalla presenza di blocchi trachitici con risega e bugnato relativi alla fortezza, in questo caso utilizzati impropriamente come fondazioni. Durante gli scavi effettuati nel 1965, sotto le fondazioni di questa torre erano state rinvenute le tracce di una cisterna del tipo a bagnarola. La stessa presenza della torre aveva impedito ulteriori e più precise indagini, ma, a giudicare dalla sua ubicazione, si deve trattare della cisterna adibita alle funzioni cultuali del tempio di età fenicia, danneggiata durante l'assalto cartaginese e quindi ricostruita dopo il 520 a.C. lungo il lato opposto dell'edificio.

### L'abitato

Se si prescindono dai due agglomerati di case addossati alla fronte dell'abitato, ognuno dei quattro lunghi isolati di cui era composta l'Acropoli era formato da una doppia fila di case, che si affacciavano ciascuna su una strada diversa. Le case di abitazione avevano un unico ingresso sulla strada e il retro era in comune con l'abitazione opposta, che si affacciava sull'altra strada.

Nel corso degli anni sono state quasi interamente scavate due case di abitazione. La prima, esplorata nel 1966 ad opera di Mhamed Fantar, noto archeologo tunisino, prende appunto il nome di Casa Fantar ed è collocata nell'angolo nord-occidentale del settore B.

La seconda casa, in corso di scavo fin dal 1990 da parte di Piero Bartoloni, è denominata Casa del lucernario di talco ed è situata nella parte centrale del Settore C. Si tratta di un edificio di origine fenicia, distrutto nel 525 a.C. e ricostruito non prima del 238 a.C.

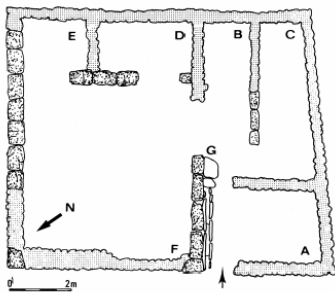


Fig. 19. Piana di un edificio di abitazione del settore B. A. ingresso e vestibolo; B. Cucina; C. Sacello per il culto domestico; D. Stanza da letto; E. Riposiglio; F. Cortile; G. Condotta delle acque di scarico.

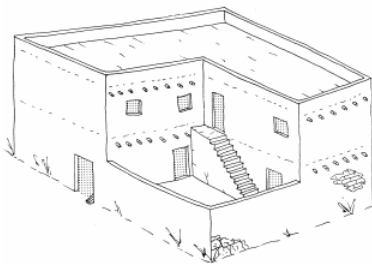


Fig. 20. Ricostruzione di un edificio di abitazione del settore B.

### La Casa Fantar

Le case di Monte Sirai erano tutte costruite attorno ad un cortile ove si svolgeva la vita della famiglia. La Casa Fantar costituisce un eccellente esempio che mostra come le case puniche siano le dirette antenate delle case campidanesi caratterizzate dal cortile denominato lolla.

L'unica apertura della casa verso l'esterno era l'ingresso a corridoio, lungo il quale correva la canaletta di scolo per il deflusso delle acque usate. A destra dell'ingresso è situato un ambiente che probabilmente doveva essere usato come magazzino per gli attrezzi agricoli o forse anche come negozio, eventualità quest'ultima abbastanza frequente nelle case di abitazione del mondo punico.

Superata la seconda soglia, che costituiva il vero e proprio ingresso, si accedeva al cuore della casa.

Giunti al centro dell'abitazione, di fronte all'ingresso principale si apriva la cucina, che all'epoca della sua scoperta era attrezzata con un bancone costruito lungo il lato sinistro con lastre di pietra, utilizzato per la preparazione dei cibi. Oltre a questo, sono state rinvenute alcune pentole e, ancora sul posto, una macina per la molitura dei cereali.

A destra della cucina si apriva la stanza da letto del padrone di casa, nel mondo antico nota con il nome di thalamos. Era l'unica stanza dell'abitazione priva di luce diretta e per questo denominata camera oscura poiché per illuminarla si doveva ricorrere alla luce artificiale. Molto vistoso il tramezzo divisorio costituito da lastre di tufo messe in opera verticalmente.

Il cortile era il locale più ampio della casa e certamente era coperto almeno in parte da una tettoia di canne a loro volta ricoperte di argilla battuta.

Le acque piovane che cadevano sul tetto e sulle coperture dovevano essere raccolte in grandi recipienti collocati nel cortile. Su un lato del cortile si aprivano altri due vani, dei quali uno poteva essere una ulteriore stanza da letto e l'altro un ripostiglio. Il tramezzo di separazione dal cortile è costruito in blocchi di tufo, nei quale sono particolarmente evidenti gli incassi per gli stipiti lignei. Forse all'origine era presente anche un piano superiore, oggi scomparso.

Questo tipo di casa, le cui stanze sono tutte affacciate su un cortile interno, è caratteristico di tutto il mondo punico. Infatti, sia nel Nord-Africa che in Sicilia, tutte le abitazioni avevano la medesima struttura.

Alcuni esempi in ottimo stato di conservazione sono visibili sia a Kerkouane, città del Capo Bon presso Cartagine, che a Solunto, antico centro abitato presso Palermo.

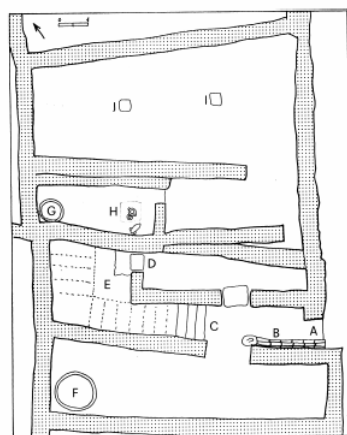


Fig. 21. Pianta di un edificio di abitazione del settore B. A. Ingresso e vestibolo; B. Condotto delle acque di scarico; C. Sacello per il culto domestico; D. Stanza da letto; E. Ripostiglio; F. Forno; G. Forno; H. Cucina; I. I. Pilastri.

## La Casa del lucernario di talco

L'esplorazione di questo edificio ha avuto inizio nel 1990 e ogni anno si sono susseguite le campagne di scavo volte ad isolare l'abitazione. La Casa del lucernario di talco trae il suo nome da una lastra di questo materiale traslucido che, rinvenuta ormai in piccoli frammenti in un ambiente chiuso, doveva essere utilizzata appunto come lucernario. La pianta di quest'abitazione è molto articolata e varia a seconda del periodo del suo utilizzo.

L'edificio originario è di età fenicia e, costruito verso la fine del VII sec. a.C., tra il 6 e il 525 a.C., ha conosciuto ben tre rifacimenti totali delle pavimentazioni. Distrutta in seguito all'aggressione cartaginese, la casa è stata ricostruita nel 238 a.C. almeno in parte sulle fondazioni fenicie, come dimostra il lembo di muro che separa la cucina di destra dal vano-scala.

Di questa casa relativa all'ultimo periodo di Monte Sirai, quindi dopo il 238 a.C., si riconoscono ben quattro fasi, dipanate nell'arco di poco più di un secolo. L'edificio, che originariamente doveva essere composto da quattro vani, attualmente appare formato da sei ambienti, poiché sia l'ambiente di ingresso che quello della cucina di destra sono stati successivamente divisi.

Si accede all'interno della casa attraverso un ingresso fiancheggiato da una canaletta di scolo provvista di lastra per la prima raccolta dell'acqua. Davanti all'ingresso, pavimentato con un battuto di tufo, è la scala interna che conduceva al piano superiore. Rimangono visibili solo i primi tre gradini e il terrapieno che sorreggeva quelli mancanti. Dalla forma del manufatto si arguisce che all'origine il vano era aperto ed era accessibile anche attraverso la piccola soglia poi occlusa dallo stesso terrapieno. La scala piegava ad angolo per raggiungere il vano sovrastante l'ambiente ove si trovava la cucina di destra e che, a giudicare dalle dimensioni dei primi gradini, doveva essere posto ad una altezza di circa tre metri. Sia la canaletta di scolo che la scala sono relative all'ultima fase.

In fondo al lungo vano che si apre a sinistra dell'ingresso, oggi parzialmente occupato da un olivastro, era situato un focolare di forma circolare, composto da pezzi di forno integrati con frammenti di anfora.

Altrettanto importante la cucina che invece è ubicata a destra dell'ingresso e che ha conosciuto almeno due fasi successive nella medesima collocazione. In questa cucina tra l'altro sono stati rinvenuti nello strato inferiore, databile tra il 230 e il 200 a.C., un grande forno in terracotta per il pane e un focolare costruito con mattoni di argilla cruda sul quale erano conservati una pentola, un tegame e una piccola anfora. Nello strato superiore, databile invece tra il 200 e il 150 a.C., invece sono stati ritrovati sempre in posto un grosso mortaio in pietra calcarea, un grande secchio in terracotta e una pentola.

Il grande vano all'estrema destra dell'abitazione e che apparentemente la conclude conserva i basamenti di un pilastro che garantiva il sostegno della copertura dell'ambiente. All'interno di questo vano è stata rinvenuta quella che può essere interpretata come l'officina di un artigiano, forse un fabbro. Ciò poiché all'interno sono state trovate numerosissime coti per affilare le lame, assieme ad alcune scorie ferrose e a qualche corno di cervo, forse utilizzato per i manici dei coltelli. A questo proposito occorre ricordare che dalla zona della scala proviene appunto un manico in corno di cervo, mentre nell'angolo accanto all'anfora della cucina di destra è stato rinvenuto un grande falchetto in ferro.

## La struttura delle abitazioni

La costruzione di una casa di abitazione comportava numerose operazioni che almeno in parte erano diverse da quelle attualmente in uso. Nel caso di un edificio di nuova costruzione nella maggior parte dei



casi si provvedeva a rasare il terreno fino alla roccia, oppure, se questa era ad una profondità superiore ai 50 centimetri, si scavava una trincea. Lo scavo della fondazione avveniva praticando nel terreno una trincea pari alla lunghezza del muro e della profondità di un cubito e della larghezza di un cubito e mezzo, pari a 78 centimetri. Questa antica unità di misura fenicia, che rappresentavano la distanza tra la punta delle dita e il gomito, era pari a 52 centimetri. All'interno della trincea venivano poste delle pietre di medie dimensioni, che costituivano il piano di posa della fondazione.

Il piano tra le pietre contenute nella trincea di fondazione veniva livellato con l'aiuto di piccole scaglie di pietra miste ad argilla fluida. La fondazione ottenuta era appena emergente dal livello del terreno ed era pronta a ricevere e a sostenere l'alzato dei muri perimetrali della casa.

Se al contrario l'edificio doveva essere innalzato sull'area appartenente a una precedente costruzione, si provvedeva a demolire i muri del vecchio edificio fino a che le macerie dei piani superiori avevano colmato i piani inferiori. Quindi si livellava il terreno e nella maggior parte dei casi come fondazioni per i nuovi muri venivano usati i lembi risparmiati dei vecchi muri.

I muri perimetrali dell'edificio erano composti da due differenti e ben distinti livelli eseguiti con due diverse tecniche. Il primo stadio, aderente alla fondazione, era composto completamente da pietre legate con malta di argilla ed era alto generalmente non più di due cubiti.

Il secondo stadio, che si appoggiava sul precedente e giungeva fino alla sommità dell'edificio, era interamente costruito con mattoni di argilla cruda.

Quando ciò era possibile per l'alzato del primo stadio venivano usate pietre da taglio ben squadrate, ma nella maggior parte dei casi venivano utilizzate pietre brute non sbazzate e appena strappate dalle cave o recuperate da edifici precedenti. Le pietre erano disposte in due paramenti, cioè da entrambi i lati del muro con la faccia migliore e più regolare verso l'esterno, secondo la tecnica cosiddetta "a sacco". Come legante per le pietre del muro veniva usata malta di argilla, mentre lo spazio compreso tra i due paramenti – il cosiddetto "sacco" – era riempito con scaglie di pietra miste a malta di argilla. Quando l'argilla si seccava, costituiva un corpo unico aderente alla pietra. Di norma questi muri avevano uno spessore costante di un cubito.

Nell'area dell'abitato è possibile valutare la cronologia di un manufatto sulla base del tipo di pietre impiegato per la sua costruzione. Infatti, in epoca fenicia l'unica pietra utilizzata era la trachite rossa locale, mentre il tufo, utilizzato solo come coibente, veniva sbriciolato e usato come sottofondazione per i pavimenti. Dal periodo punico in poi, invece, come materiali da costruzione assieme alla trachite furono usati il tufo, prelevato dalla valle delle necropoli, e il calcare, tratto dalle cave di Paringianu e di Matzacara. La trachite veniva impiegata in genere per gli alzati e il tufo per le parti che comprendevano modanature, quali ad esempio gli stipiti. Infatti, in relazione alla sua tenerezza e alla semplicità di lavorazione, il tufo veniva prima scalpellato in modo da permettere l'inserzione delle parti lignee e poi intonacato per preservarlo dalle intemperie. Il calcare invece, assai più duro e consistente era lavorato soprattutto in lastre da usare come soglie, mentre le schegge di scarto erano utilizzate prevalentemente per livellare i piani di posa delle diverse assise che componevano i muri.

Al pari della fondazione, anche la faccia superiore del muro veniva livellata con schegge di pietra e sul piano ottenuto era elevato il successivo stadio del muro, questa volta composto unicamente di mattoni di argilla cruda. Questi erano ottenuti impastando l'argilla con paglia o frammenti di terracotta. L'argilla, prelevata il più delle volte nelle discariche vicine al centro abitato, veniva collocata in apposite forme di legno che davano

origine ai mattoni. Il mattone di argilla in genere aveva dimensioni diverse, ma nella maggior parte dei casi era di una lunghezza di mezzo cubito (26 centimetri), una larghezza di un terzo di cubito (18 centimetri) e un'altezza di un quarto di cubito (13 centimetri).

Come legante tra gli stessi mattoni veniva usata argilla fluida. Tutti i paramenti dei muri esterni o che comunque erano esposti alle intemperie venivano ricoperti con intonaco di tipo impermeabile, cosiddetto idraulico. Questo era formato da una mescolanza di calce, cenere e minuti frammenti di terracotta. L'impasto dell'intonaco garantiva l'impermeabilità della parete e, finché durava, preservava in modo perenne i mattoni. Invece, negli ambienti chiusi, le pareti erano intonacate con argilla cruda depurata e privata di impurità o di grumi. Una volta applicata, l'argilla veniva pressata e lisciata.

Per quanto riguarda le pavimentazioni, si provvedeva a sistemare un sottofondo composto da piccole pietre, possibilmente tutte della medesima altezza, che era di circa 10/15 centimetri. Sopra le pietre veniva poi disteso uno strato di tufo tritato dello spessore di circa 5 centimetri, che costituiva una eccellente coibentazione isolante. Da ultimo, veniva disteso il pavimento, che era costituito da uno strato di argilla pressata, a sua volta spessa circa 2/3 centimetri.

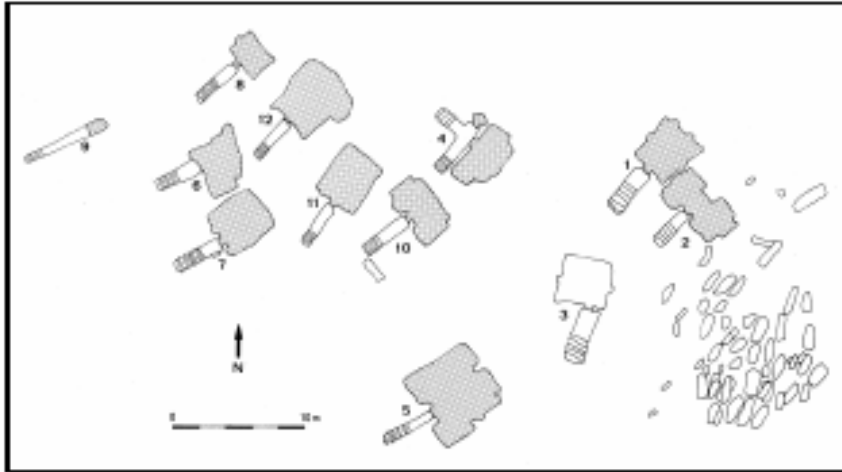
I tetti o i pavimenti degli ambienti superiori poggiavano su travi di legno possibilmente di ginepro, poiché inattaccabile dai parassiti. Sulle travi venivano distese perpendicolarmente delle fascine di canne strettamente legate ed annegate in uno strato di argilla cruda dello spessore di circa un quarto di cubito. Su questo strato si stendeva una coltre di intonaco di tipo idraulico o si impostava il pavimento, a seconda che si trattasse di una terrazza o di un pavimento di un vano coperto.

Molte abitazioni erano provviste di un piano superiore al quale si accedeva per mezzo di una scala realizzata in muratura. Per non sottrarre spazio utile alle stanze di abitazione generalmente le scale venivano costruite negli anditi o nei cortili e, per renderle più robuste, erano innalzate appoggiando ad un muro uno dei lati lunghi.

Le riserve idriche delle case invece provenivano dall'acqua piovana ed erano immagazzinate nelle caratteristiche cisterne a forma di bagnarola, un esempio delle quali è costituito da quella del tempio del Mastio. In mancanza di cisterne, l'acqua veniva raccolta e conservata in grandi anfore, di tipo commerciale e da trasporto, infisse in appositi buchi praticati nei pavimenti.

### Le necropoli

Le due necropoli di Monte Sirai sono situate nella valle che si apre sul fianco occidentale del monte e a nord dell'abitato. Si tratta di una grande necropoli a incinerazione, utilizzata in età fenicia, e di una piccola necropoli a inumazione, della quale ci si serviva nella successiva età punica.



**Fig. 24.** Monte Sirai. Planimetria generale della necropoli fenicia con tombe a fossa e della necropoli punica con tombe a camera ipogeica.

#### La necropoli fenicia

L'area della necropoli a incinerazione, tutta composta da tombe singole, si estende dalla zona della necropoli a inumazione e, superato il sentiero che attualmente conduce all'abitato, giunge in prossimità dell'ingresso agli scavi e prosegue davanti al settore dell'abitato noto con il nome di Opera avanzata.

Nelle città fenicie della costa orientale del Mediterraneo e nelle colonie più vicine, quali l'isola di Cipro, i riti funerari non erano costanti, ma variavano tra i singoli centri. Ad esempio, a Tiro, principale città della Fenicia, nell'VIII sec. a.C. si utilizzava l'incinerazione mentre a Berytus sono testimoniati sia l'incinerazione che l'inumazione e invece a Cipro prevaleva l'inumazione. Mentre il rito funerario dell'inumazione prevedeva il seppellimento del defunto ed era usato soprattutto dalle popolazioni stanziali, quali quelle dedite all'agricoltura, quello dell'incinerazione, che si basava sulla combustione del corpo e sulla deposizione dei resti in un recipiente o in un riparo di pietre, era caratteristico dei popoli nomadi che praticavano la pastorizia.

Le città della Fenicia erano abitate da una mescolanza di popolazioni con le più diverse origini e che dunque seguivano entrambi i riti, mentre i Fenici che si spostarono verso le terre del Mediterraneo centro-occidentale provenivano probabilmente solo da alcune città.

Quindi, nei centri fenici di Occidente veniva usato soprattutto il rito dell'incinerazione. L'unica città fenicia del Mediterraneo occidentale che invece usava in prevalenza il seppellimento dei defunti era la nordafricana Cartagine, probabilmente poiché, come suggerisce anche la leggenda della sua fondazione, una buona parte dei suoi abitanti era originaria di Cipro.

A Monte Sirai, come del resto in tutte le città fenicie della Sardegna e degli altri territori occidentali, nel periodo compreso tra la loro fondazione, avvenuta in gran parte tra il 750 e il 725 a.C., e gli anni attorno al 525 a.C., si usava soprattutto il rito dell'incinerazione dei defunti.

#### Il rito dell'incinerazione in età fenicia

Il rito funebre comprendeva numerose fasi che sono simili in tutti i centri fenici. L'unica variante era costituita dal luogo dove venivano riposte le ossa bruciate, che poteva essere una semplice fossa nel terreno o una cassetta costruita con lastre di pietra. A Monte Sirai, dove si utilizzavano unicamente le fosse, dapprima si

scavava nel terreno superficiale e nel tufo sottostante una cavità di forma ellissoidale della lunghezza di circa due metri e della profondità di circa quaranta centimetri.

Durante lo scavo, gli affossatori conservavano le scaglie di tufo di maggiori dimensioni, da utilizzare in seguito. Nel frattempo, i parenti del defunto procedevano al lavaggio del corpo e alla sua unzione per mezzo di due appositi vasi rituali. Si tratta della brocca cosiddetta con orlo a fungo e della brocca denominata bilobata o biconica. Quest'ultima conteneva l'unguento, mentre la prima veniva usata per cospargerlo grazie al suo orlo fortemente espanso.

Effettuata l'unzione del corpo, questo veniva adornato con i gioielli, gli amuleti e gli oggetti più cari al defunto, quali ad esempio il vaso porta-unguenti necessario in vita per la pulizia personale. A questo punto, dopo le lamentazioni delle donne, il corpo veniva avvolto in un sudario ed era deposto su alcune assi che fungevano da letto funebre. Nel frattempo venivano raccolte frasche di lentischio o di altri arbusti oleosi che erano deposte per tutta la lunghezza della fossa. Sopra le frasche veniva accatastata legna da ardere, di quercia o di ginepro, poiché gli alberi di questo tipo garantivano una fiamma forte e con un alto calore. Il corpo veniva deposto sulla catasta di legna, alla quale veniva dato poi fuoco. La combustione era di breve durata, ma continuava fino a quando le ossa si erano calcinate e al punto in cui la legna completamente carbonizzata era crollata all'interno della fossa. Quindi, le fiamme residue e i carboni ardenti venivano spenti con getti d'acqua.

Sulle ossa principali cadute all'interno, quali ad esempio il cranio o il bacino, venivano deposti alcuni vasi di corredo, soprattutto piatti o tazze, o alcuni grandi frammenti di pareti di anfore, mentre le due brocche rituali usate per l'unzione del corpo erano collocate nel luogo dove avrebbero dovuto trovarsi i piedi, sul fondo della fossa.

Oltre agli orecchini, alle collane e a quanto altro di personale aveva adornato il defunto durante la sua vita, nelle fosse i corpi delle donne erano accompagnati da un corredo di vasi. Questo era composto dalle due brocche rituali e da uno o più piatti o tazze. Per le donne venivano deposti generalmente cinque recipienti, compresi quelli rituali, mentre per gli uomini tre vasi e, infine, per i bambini uno solo.

Dopo la deposizione, i resti ossei e la legna carbonizzata venivano completamente ricoperti e sigillati con le scaglie di tufo accantonate in precedenza e messe in opera assieme ad argilla.

Quindi, la fossa era ricoperta da un tumulo formato da pietre e da terra.

Infine, su tutto veniva posta una pietra che costituiva il segnale ad indicazione della tomba. Attualmente, in seguito ai lavori agricoli effettuati nel corso dei secoli e al peso dello stesso tumulo, le coperture in tufo delle fosse hanno ceduto e si sono adagiate sul fondo delle cavità.

Sempre nella necropoli fenicia di Monte Sirai è stato possibile riconoscere una variante del rito funebre, che consisteva nella combustione del corpo in un luogo che non coincideva con la fossa nella quale poi venivano deposti i resti ossei. Il corpo veniva bruciato e i frammenti ossei, raccolti in un contenitore o in un pezzo di stoffa, venivano collocati a parte.

#### Il rito dell'inumazione in età fenicia

Come detto, a Monte Sirai il rito dell'incinerazione era prevalente, ma contemporaneamente, anche se in misura assai minore, era in uso anche quello dell'inumazione, che consisteva nella deposizione del corpo all'interno di una fossa opportunamente eseguita e nel suo seppellimento.

Il rito dell'inumazione veniva usato forse anche perché in precedenza era stato quello praticato prevalentemente dagli abitanti di stirpe nuragica, che in seguito, assieme ai Fenici, avevano contribuito al popolamento dei primi nuclei urbani della Sardegna.

Per il seppellimento veniva approntata una fossa della lunghezza di oltre due metri e della profondità di circa ottanta centimetri. Anche in questo caso venivano conservate le lastre di tufo. Sul fondo della cavità, in prossimità dei lati brevi, venivano scavate due ulteriori fossette, nelle quali venivano deposti gli eventuali oggetti di corredo.

Dopo la consueta preparazione che probabilmente veniva effettuata come nel caso del rito dell'incinerazione, il corpo veniva posto su un letto funebre formato da semplici tavole di legno ed era calato sul fondo della fossa dopo la deposizione del corredo di accompagnamento.

Quindi la fossa era ricoperta con le lastre di tufo risparmiate durante lo scavo e veniva accuratamente sigillata con argilla. Sulla fossa, senza che ne toccassero i bordi, venivano poste delle pietre. Queste grandi pietre, collocate in corrispondenza dei corpi dei defunti, venivano probabilmente sistemate in questa posizione per impedire che i "Rephaim" – con tale nome venivano indicate le anime dei morti secondo le credenze fenicie – uscissero dalle tombe durante la notte a spaventare i vivi.

#### La necropoli punica

Dopo il 525 a.C., con la conquista di Monte Sirai da parte di Cartagine e con il ripopolamento dell'abitato da parte di nuovi coloni di stirpe africana, il rito funebre mutò dal rito dell'incinerazione a quello dell'inumazione, secondo le usanze in vigore a Cartagine e tra le popolazioni nord-africane.

A questo scopo fu utilizzata una zona della valle situata accanto all'area della necropoli fenicia a incinerazione. Non sappiamo se l'impianto della nuova zona cimiteriale abbia danneggiato alcune tombe della necropoli fenicia, ma il ritrovamento di alcuni oggetti certamente di età fenicia fuori dal loro contesto permette di ritenere che almeno alcune fosse fenicie siano state sconvolte.

La necropoli punica non è certamente molto estesa come quella della vicina Sulcis, ma è composta unicamente da tredici tombe sotterranee, due delle quali ricavate con l'ampliamento di due precedenti Domus de Janas preistoriche situate sotto la scarpata del tofet. A queste tredici è da aggiungere un corridoio di accesso con scala, detto "dromos", che è privo di camera ipogea. Questo corridoio probabilmente costituisce il tentativo di esecuzione di una tomba non portata a completamento, forse a causa della cattiva qualità della falda tufacea nel luogo ove avrebbe dovuto essere praticata la camera ipogea.

Mentre tutte le tombe fenicie a incinerazione contenevano un solo corpo, quelle puniche accoglievano numerosi defunti e, viste le loro considerevoli dimensioni, sono probabilmente da considerare tombe di famiglia.

#### La necropoli dei bambini

In questo periodo e fino al 360 a.C. circa, i bambini venivano sepolti in una zona poco distante, ma diversa da quella degli adulti. Tra il 525 e il 360 a.C. le tombe dei bambini di età punica erano situate nella zona precedentemente occupata dalle tombe fenicie a incinerazione. I corpi dei bambini venivano sottoposti al consueto rito del lavaggio e dell'unzione e quindi erano inseriti all'interno di anfore di tipo commerciale e sepolti in tombe a fossa scavate nel tufo. Alcune di queste fosse hanno gravemente danneggiato le precedenti tombe fenicie, poiché evidentemente gli affossatori non si erano resi conto della loro presenza.

In questo periodo le tombe dei bambini erano soprattutto contenute in anfore, ma in alcuni casi i corpi dei piccoli defunti erano sepolti semplicemente nella terra. La sepoltura era completata da un piccolo corredo personale, formato da gioielli in argento e bronzo, da scarabei e da collane con amuleti e vaghi in pasta vitrea o in pietra e più raramente da vasi.

La struttura delle tombe ipogee

Le tombe puniche a camera sotterranea erano riservate al seppellimento degli adulti. Il tipo di lavorazione unito alle impronte degli strumenti utilizzati per lo scavo, visibili ancora oggi, portano a ritenere che forse vi fosse una confraternita di affossatori che provvedeva alla costruzione della tomba e alle successive onoranze funebri.

La tomba era composta da due parti distinte: il corridoio di accesso, detto "dromos", e la camera sotterranea. Per non occupare una superficie esterna eccessivamente lunga, nel corridoio erano ricavati alcuni scalini che consentivano di scendere rapidamente di quota.

Nella parete di fondo del dromos, opposta alla scala di accesso, si apriva il portello di ingresso alla camera sotterranea. La sua altezza raramente superava il metro e mezzo, mentre la larghezza era contenuta tra i 60 e i 70 centimetri. La chiusura del portello era ottenuta con una lastra di tufo messa in posizione verticale.

La camera sotterranea era di varie forme, ma quasi sempre regolare e raramente le sue dimensioni superavano i 15/16 metri quadri. L'altezza raramente supera i 180 centimetri. Il tipo delle tombe puniche di Monte Sirai rispecchia quello delle più antiche tombe puniche della necropoli di Sulcis, comprese tra il 500 e il 400 a.C. mentre una sola, la n. 5 si riferisce ad una tipologia più tarda, che prevede l'utilizzo di un tramezzo centrale.

All'interno della tomba, lungo le pareti, erano ricavati dei loculi, che venivano utilizzati per la deposizione dei corpi dei primi proprietari. Sempre lungo le pareti erano praticate delle nicchie che venivano usate per la deposizione di vasi o di offerte votive. Rare e ormai scomparse sono le tracce di decorazione, apparentemente sempre in vernice rossa. Tutte le tombe sono di forme e dimensioni diverse tra di loro. Una sola, la n. 5, presenta al centro della camera un pilastro che, sorreggendo il soffitto, consentiva di ampliare lo spazio interno. Come detto, questo tipo di tomba è caratteristico delle tombe puniche della necropoli di Sulcis comprese tra il 400 e il 250 a.C. circa.

La tomba n. 5 reca ancora oggi scolpito in rilievo sulla faccia del pilastro volta verso l'ingresso un simbolo della dea Tinnit rovesciato. Il fatto che sia raffigurato in questo modo può implicare forse un errore dello scultore a cui era stato consegnato un disegno a lui sconosciuto e quindi da lui riprodotto in modo sbagliato. Il simbolo della dea Tinnit rovesciato forse può anche significare la discesa dell'anima verso la morte o verso gli inferi. Infine può essere collegato con le raffigurazioni dei capovolti di età neolitica. In questo caso si tratta di personaggi rappresentati con la testa verso il basso spesso incisi all'interno di alcune Domus de Janas preistoriche.



**Fig. 38.** *Monte Sirai.*  
*Necropoli punica:*  
*pilastro centrale della*  
*tomba n. 5 con rilievo*  
*raffigurante il simbolo*  
*della dea Tanit*  
*rovesciato.*

In tre tombe erano scolpite delle facce demoniache di pietra il cui scopo era quello di vegliare sulla tomba, di proteggere i defunti e di spaventare chiunque avesse voluto turbare il loro sonno eterno. Una di queste teste è ancora visibile al suo posto nella tomba n. 6, mentre la seconda è stata anticamente reimpiegata all'interno di una tomba come materiale edilizio per un muretto divisorio. La terza testa demoniaca, asportata dai clandestini nel 1963 all'interno della tomba n. 1, era stata ricavata dalle maestranze sul soffitto durante la costruzione della tomba punica. Ancora oggi rimangono sul volto della scultura, conservata nel Museo Nazionale di Cagliari, tracce del colore rosso – caratteristico colore funerario – probabilmente ottenuto con l'ocra, con la quale talvolta erano anche decorate le pareti delle tombe sotterranee.

Il tufo nel quale è ricavata la necropoli non è sempre omogeneo e di qualità sufficientemente solida e compatta. Due tra le tombe sotterranee mostrano i tentativi di aprire una tomba nei quali la falda di tufo si è però rivelata inadatta all'apertura di una camera ipogea. Si tratta della tomba n. 9 già citata e composta dal solo dromos e di quella n. 4. In questo ultimo caso la camera, dopo un tentativo di ottenere un ambiente in asse con il corridoio, è stata aperta lateralmente rispetto al dromos. Questa tomba è stata violata durante l'ultima guerra dai soldati in servizio presso le batterie antiaeree piazzate sul monte ed utilizzata come ricovero.

#### Il rito dell'inumazione in età punica

Il rito funebre prevedeva il consueto lavaggio del defunto e la sua vestizione con un sudario o con una tunica chiusa con bottoni in osso.

Quindi, il corpo, adornato con i beni preziosi composti da amuleti, sigilli e gioielli, veniva adagiato su un letto funebre formato da assi di legno e veniva trasportato presso la tomba. Talvolta veniva preparato un sarcofago di legno, completamente smontabile e composto da sezioni separate, per consentirne il trasporto e il passaggio attraverso lo stretto portello di ingresso della tomba. Le pareti del sarcofago venivano introdotte nella camera sotterranea e quindi venivano rimontate con l'aiuto di perni e coppiglie.

Il corpo veniva posto nei loculi lungo le pareti o era introdotto in un sarcofago che poggiava sul pavimento della camera. Presso i piedi venivano collocati i vasi rituali, il cui uso probabilmente era divenuto ormai solo rappresentativo e non più funzionale. Presso la testa veniva collocato un recipiente chiuso – una brocca o un'anfora – contenente forse acqua.

Al termine della cerimonia funebre il portello di accesso alla camera ipogea veniva richiuso con una lastra di pietra o con mattoni di argilla cruda. Quindi venivano gettati all'interno del corridoio alcuni recipienti di uso sacro o alcuni piccoli vasi che contenevano unguenti profumati, la cui funzione, apparentemente rituale, era in realtà quella di eliminare i miasmi della morte.

Con il passare del tempo, e con il progressivo aumentare del numero dei corpi collocati all'interno delle tombe, i defunti venivano deposti sul pavimento della camera, mentre i vasi appartenenti ai corredi più antichi venivano spostati ed erano collocati alla rinfusa negli angoli della parete ove si apriva il portello di ingresso.

Come già accennato, oltre alle 11 tombe a camera ipogea presenti nella valle, altre due di questo tipo sono collocate al margine della stessa valle e ai piedi del dirupo del tofet. Si tratta con ogni probabilità di due Domus de Janas riutilizzate in età punica. Le due camere, prive di dromos e ampiamente rimaneggiate, sono state violate in epoca imprecisabile, forse ancor prima che fossero piazzate sul monte le batterie antiaeree a difesa delle miniere di Carbonia.

#### La necropoli neo-punica

Attorno al periodo della conquista romana della Sardegna, avvenuta nel 238 a.C., cioè in età cosiddetta ellenistica, il rito funebre iniziò lentamente a mutare e, sotto l'influsso della cultura greca ormai diffusa in tutto il Mediterraneo, a ritornare verso l'incinerazione dei defunti.

Il rito funebre doveva assomigliare sostanzialmente a quello in uso durante l'epoca fenicia, con una sola variante. Questa prevedeva la combustione dei corpi dei defunti in un unico spazio comune predefinito, denominato "ustrinum". Durante il rogo venivano gettati nel fuoco piccoli vasi in terracotta che rimanevano tra i carboni e tra i frammenti ossei più minuti. Sia i vasi che le ossa più piccole venivano lasciati tra le ceneri e i carboni, mentre i frammenti più grandi delle ossa erano raccolti e venivano conservati in recipienti di terracotta o in drappi di stoffa. Quindi si provvedeva alla deposizione dell'urna cineraria o dell'involto che in alcuni casi sono stati rivenuti all'interno dei loculi contenenti i corpi dei primi proprietari delle tombe a camera ipogea.

Poiché in età ellenistica, cioè tra la conquista romana della Sardegna e il 110 a.C. circa, momento dell'abbandono di Monte Sirai, il numero degli abitanti era salito probabilmente a circa 500 o 600 individui, mentre invece il numero delle urne rinvenute nelle tombe è minimo, è probabile che esistesse in prossimità dell'abitato un'altra area adibita a necropoli che però non è stata ancora ritrovata.

#### La struttura del tempio

Nell'area siro-palestinese e quindi nelle città della Fenicia i luoghi di culto erano di tre tipi: il primo era un edificio che poteva essere di varie dimensioni e che costituiva il vero e proprio tempio, mentre il secondo era un'area a cielo aperto, racchiusa da un muro, nel cui interno erano piccole cappelle votive, di norma accompagnate da un piccolo bosco sacro. Il terzo era costituito da un altare sacrificale posto sulla cima di una collina e costituiva il cosiddetto alto luogo di biblica memoria.



Il tempio fenicio era diviso internamente in celle, talvolta l'una successiva all'altra. La facciata, in qualche caso ornata da due colonne, era aperta su uno dei lati brevi dell'edificio, spesso quello volto verso il sorgere del sole, ma vi potevano essere anche ingressi secondari praticati nei lati lunghi. Dopo l'ingresso si apriva il primo vano, il pronaos, che costituiva una specie di vestibolo nel quale i fedeli si preparavano alla preghiera ed era quello più frequentato dell'edificio. Un ulteriore vano era la cella sacra della divinità e costituiva il penetrale, noto anche con il nome di "Qodesh Qodeshim" (Sancta Sanctorum: il Santo dei Santi). Una cisterna con l'acqua necessaria per il culto completava le caratteristiche comuni di questi luoghi sacri. Come detto, la porta principale del tempio talvolta era affiancata da due pilastri o da due colonne, sormontati da due capitelli che a loro volta sorreggevano l'architrave. Il tetto era piatto ed era decorato da una modanatura chiamata gola egizia. Sopra questa modanatura, la facciata era ulteriormente decorata da un fregio di stile egittizzante formato da una fila di serpenti cobra.

La facciata del tempio, riprodotta migliaia di volte sulle stele dei tofet, era composta da due parti. Quella superiore, detta coronamento di tipo egittizzante, era formata appunto da una gola di tipo detto egizio che sorreggeva un fregio di serpenti urei e a sua volta poggiava su un listello aggettante. In età ellenistica, dopo il IV sec. a.C., il coronamento divenne di tipo grecizzante con la facciata ornata da un timpano triangolare affiancato da acroteri. La parte inferiore della stele che riproduce la facciata del tempio presenta una porta affiancata da due pilastri o colonne. All'interno della cella è raffigurata probabilmente la statua di culto. Nel cortile antistante il tempio avveniva la vendita degli oggetti necessari al culto, degli oggetti votivi da dedicare alla divinità e degli animali, agnelli o piccoli volatili, che costituivano le vittime sacrificali. Gli oggetti votivi venivano conservati per un certo periodo nel primo vano del tempio, mentre gli oggetti di culto e le vittime sacrificali venivano utilizzati negli altari davanti al tempio. Tutti gli oggetti anche rotti e inservibili e le ossa risultanti dai sacrifici venivano rigorosamente conservati all'interno del perimetro del luogo sacro, poiché resi sacri dal contatto con la divinità, ed erano riposti all'interno di alcune fosse appositamente scavate.

I fedeli avevano accesso fino al secondo vano del tempio, che era utilizzato come sala per la preghiera, mentre nel Qodesh Qodeshim, ove era conservata la statua di culto, l'accesso era consentito ai soli sacerdoti. Questi, oltre ad officiare il culto, praticavano la vendita degli oggetti necessari e delle vittime da offrire.

Nel tempio del Mastio di Monte Sirai il pronaos era l'area contenente i quattro altari, delimitata tra il circuito del nuraghe e la scala a due gradini. Questa dava accesso ai due cortili, che costituivano il naos. Le quattro celle in fondo ai cortili costituivano il Qodesh Qodeshim con i locali di servizio nei quali erano conservate le offerte alla divinità. L'acqua lustrale era conservata nella cisterna che corre lungo il lato sinistro dell'edificio.

#### Le divinità

Nel mondo fenicio la religiosità ufficiale presenta generalmente in ogni città due grandi divinità, l'una femminile e l'altra maschile. Ad esempio, a Tiro la prima, la dea Astarte, era la dea dell'amore e della morte, mentre il secondo, il dio Melqart, il cui nome significa letteralmente "re della città", rappresentava l'elemento maschile.

Dopo la conquista cartaginese venne introdotto un mutamento e divennero principali riferimenti per il culto la dea Tinnit, presto accomunata alla dea greca Demetra, e il dio Baal Hammon. Accanto a queste due figure

principali vi erano altre divinità, quali ad esempio il dio Eshmun, il cui compito era di proteggere dalle malattie.

Studi recenti hanno portato a riconsiderare il nome della dea Tanit, la più importante divinità cartaginese, e tra l'altro alcune iscrizioni cartaginesi in caratteri latini, appartenenti ad epoca neo-punica, hanno dimostrato che il vero nome della dea non era quello di Tanit, come comunemente si ritiene, ma quello di Tinnit.

Per quanto riguarda il culto privato, praticato soprattutto nelle campagne e comunque maggiormente legato alle credenze popolari, invece, si dava grande importanza alle cosiddette divinità minori. Tra tutte prevaleva il dio Eshmun, che la cui caratteristica era quella di guaritore. A lui era anche dedicato un tempio nella città di Nora, mentre al dio Sid, altra divinità guaritrice, era dedicato il tempio di Antas, presso Fluminimaggiore. La religiosità popolare si avvaleva di ulteriori divinità: ciascuna di esse era preposta a tutelare da un singolo male, per cui ad esempio il dio Bes, nano deforme cui erano dedicate la Sardegna e le isole Baleari, aveva fama di proteggere dai morsi dei serpenti velenosi o degli scorpioni, per l'appunto inesistenti in queste isole. I bambini invece erano affidati alla protezione di divinità che avevano le sembianze di Sileni, sorta di nani barbuti con piccole corna e orecchie appuntite. Le donne a loro volta sembra fossero tutelate da una divinità che aveva le sembianze della dea egiziana Iside. Infatti, è principalmente dal pantheon dell'antico Egitto che i Fenici avevano tratto le immagini dei loro dei, anche se nella realtà i nomi non corrispondevano.

#### Il rito del tofet

Un altro luogo sacro presente a Monte Sirai è costituito dal tofet. Con questo nome, che deriva da quello di una località vicina a Gerusalemme, viene indicato genericamente il luogo sacro ove i Fenici e i Cartaginesi erano soliti seppellire con particolari rituali funebri le ceneri dei bambini contenuti all'interno di vasi e accompagnate da stele votive.

Fino a qualche anno fa si riteneva che nel tofet fossero seppelliti i figli primogeniti maschi appartenenti alle famiglie nobili, che erano stati sacrificati e bruciati in onore del dio Baal Hammon e della dea Tinnit. Questa teoria è stata sviluppata subito dopo il ritrovamento del tofet di Cartagine, avvenuto nei primi anni del nostro secolo, in connessione con quanto tramandato dalla Bibbia, che proibiva agli Ebrei di far passare i propri figli per il fuoco e di seppellirli in tofet.

Si riteneva anche che il sacrificio cruento dei fanciulli fenici e punici fosse da considerare come l'offerta delle primizie alla divinità e dunque da assimilare al racconto biblico che narra il mancato sacrificio di Isacco da parte di Abramo, impedito in questo dal Signore.

Dopo un'attenta analisi della narrazione biblica, unita ad un accurato esame delle testimonianze archeologiche, ci si è resi conto che i testi biblici relativi al tofet e quello che trattava del sacrificio di Abramo non avevano connessione tra di loro e si riferivano a situazioni completamente diverse. Inoltre, si è potuto constatare che i reperti archeologici non confermavano né il sacrificio cruento né mostravano la presenza di soli individui maschi. Si è notato inoltre che i brani della Bibbia che trattano del tofet e del passaggio per il fuoco, non sono accostabili al racconto di Abramo e del tentato sacrificio di Isacco, ma appartengono ad ambientazioni, a situazioni culturali e a periodi storici differenti.

L'esame e lo studio dei materiali rinvenuti nei tofet non hanno mai dato conferma riguardo alla presenza di fanciulli primogeniti e per di più si è potuta registrare in molti casi la presenza di bambine, documentata attraverso le iscrizioni votive delle stele, dedicate non solo da persone di rango ma anche da artigiani o addirittura da stranieri. Le analisi osteologiche delle ossa dei bambini contenute nelle urne seppellite nei

tofet hanno dimostrato che in genere si tratta di bambini nati morti o deceduti pochi mesi dopo la nascita e che anzi in alcuni casi si trattava addirittura di feti. È inutile aggiungere che queste eventualità escludono che i bambini abbiano subito una morte cruenta.

Si è pensato dunque che il racconto biblico del passaggio per il fuoco potesse piuttosto fare riferimento ad una cerimonia di iniziazione dei giovanetti, sostanzialmente simile al salto del fuoco durante la festa di San Giovanni. Invece, l'esortazione a non seppellire i bambini in tofet sembra tendesse ad evitare che gli Ebrei effettuassero pratiche religiose di origine straniera. Infatti, nell'antico regno di Israele i Fenici erano presenti in grande numero sia a Gerusalemme che nelle principali città della costa, impiegati soprattutto come artisti e artigiani. Inoltre, non si deve dimenticare che il grande tempio di Gerusalemme voluto da re Salomone fu costruito appunto da maestranze fenicie. Il tempio aveva le medesime caratteristiche dei templi fenici: tre celle l'una successiva all'altra, una facciata con due colonne e una grande cisterna per l'acqua.

Infine, è noto che alcune mogli dello stesso re erano di stirpe fenicia e come tali probabilmente tendevano ad introdurre nel palazzo pratiche religiose legate alla loro origine. Probabilmente, da ciò scaturiscono le esortazioni e gli anatemi della classe sacerdotale a non far passare per il fuoco i propri figli e a non seppellirli nel tofet.

Ciò non esclude comunque che i Fenici e i Cartaginesi, come del resto anche i Greci e i Romani e in genere tutti gli antichi popoli, effettuassero talvolta dei sacrifici umani. Questa pratica cruenta, descritta dagli antichi autori greci e romani, è da ritenere comunque eccezionale ed era effettuata probabilmente in occasioni particolarmente importanti o in situazioni di estremo pericolo per la patria.

Dunque, è da ritenere che il tofet fosse un luogo sacro ove erano sepolte con particolari riti le ceneri dei bambini nati morti o deceduti in tenera età e comunque prima della cerimonia di iniziazione corrispondente al nostro battesimo o alla circoncisione di Ebrei e Arabi.

Quindi il tofet null'altro era che una sorta di Limbo che accoglieva i piccoli defunti non ancora inseriti nella comunità, né ciò deve stupire poiché ancora oggi esistono per i bambini aree cimiteriali appartate.

Il rito prevedeva la combustione del piccolo defunto su un rogo. Assieme al corpo del bambino veniva offerto in sacrificio e quindi bruciato un piccolo animale, un agnello o un volatile. In un secondo momento non meglio precisabile veniva effettuata la posa di una pietra scolpita a forma di stele raffigurante un tempio con la divinità e recante particolari simboli.

È certo che la stele non corrispondeva ad una singola urna, ma non è dato di sapere quando veniva dedicata. Quando sulle stele compare un'iscrizione, questa descrive il compimento di un voto alle divinità per grazia ricevuta. La formula più comune, ripetuta migliaia di volte sulle stele votive più tarde rinvenute nel tofet di Cartagine, recita nel modo seguente: "Alla Signora Tinnit, faccia (immagine) di Baal, e al Signore Baal Hammon, (questa è la stele) che ha dedicato Tizio, figlio di Caio, figlio di Sempronio, perché (gli dei) hanno ascoltato la sua voce e lo hanno benedetto".

Quando l'area sacra del tofet, delimitata da muri o da barriere naturali, era ormai colma di urne e di stele veniva interamente ricoperta da uno spesso strato di terra, mentre le stele venivano rimosse e accantonate in un luogo marginale ma sempre all'interno dell'area sacra. In questa nuova coltre terrosa venivano sepolte le nuove e più recenti urne e venivano infisse le nuove stele. Ad ogni successivo completamento dell'area veniva ripetuta l'operazione descritta in precedenza.



**Fig. 56.** *Planimetria generale del tofet. A. Vestibolo; B. Anticella; C. Cella; D. Ripostiglio; 1. Primo focolare; 2. secondo focolare; E. Sentiero di accesso; F. Scalinata; G. Recinto.*

### Il tofet di Monte Sirai

Il tofet di Monte Sirai sorge attorno al 360 a.C., periodo in cui Cartagine decise di fortificare l'insediamento. È evidente dunque che il rito del tofet è stato introdotto in questo periodo da nuovi abitanti che si sono aggiunti ai primi coloni cartaginesi, insediati dopo il 525 a.C. a loro volta al posto dei primi abitanti di stirpe fenicia. Che il rito che si svolgeva nel tofet avesse anche un carattere funerario è dimostrato dal fatto che i primi coloni cartaginesi di Monte Sirai seppellivano i loro bambini all'interno di anfore e in un settore della necropoli diverso e ben distinto da quello delle tombe ipogee degli adulti.

Il tofet di Monte Sirai sorge su una terrazza di trachite affacciata a nord della valle della necropoli. Si tratta di un vasto piazzale su due livelli, dei quali quello inferiore conteneva le urne, appoggiate sulla roccia e poi sepolte artificialmente con terra di riporto. Il riempimento artificiale era necessario anche per poter sistemare la stele.

Subito dopo la scoperta del tofet si era ipotizzato che tra il tempio e il settore dedicato alla deposizione delle urne vi fosse una grande scalinata monumentale composta da sette gradini e quindi il tempio era stato restaurato seguendo questa soluzione architettonica.

Recenti studi effettuati da Sandro Filippo Bondì hanno permesso invece di constatare che il collegamento tra il livello occupato dalle urne e quello della platea del tempio era consentito da una scalinata monumentale formata da unicamente tre gradini. La scalinata dava quindi accesso ad una rampa, la quale, a sua volta, si apriva la strada attraverso un varco del muro di terrazzamento, che sosteneva e regolarizzava la platea del tempio, e conduceva al livello superiore.

Le urne rinvenute nell'area, tutte pentole da cucina mai utilizzate e chiuse da un coperchio o da un piatto, sono circa 400 ed erano deposte su due strati. All'interno delle urne vi erano le ossa calcinate dei bambini e di piccoli animali sacrificati al momento della deposizione.

Oltre a questi resti sono stati rinvenuti alcuni amuleti, alcuni piccoli gioielli e numerosi piccoli vasi di dimensioni minime che come forma imitavano i recipienti in grandezza naturale. Dato che non sono stati rinvenuti in tutte le urne, questi piccoli recipienti non possono essere considerati una sorta di corredo di

accompagnamento simile a quello dei defunti adulti, bensì dei veri e propri giocattoli appartenuti in vita ai piccoli.

Il più antico dei due strati era il più ampio ed era quello nel quale erano state utilizzate anche le stele, mentre il secondo, in funzione dopo il 238 a.C. era contenuto in una superficie più ridotta rispetto alla precedente ed era addossato alla scala che dava accesso al tempio.

Le stele del tofet di Monte Sirai in genere rappresentano la facciata di un tempio egittizzante, con gli elementi canonici costituiti dal fregio di serpenti, dalla gola egizia, dai pilastri e con l'immagine della divinità al centro del sacello. I modelli a cui si sono ispirati con molta libertà gli artigiani di Monte Sirai provengono senza dubbio dal tofet dell'antica Sulcis.



*Fig. 55. Stele votiva con raffigurazione di personaggio sorreggente un simbolo della dea Tanit. Dalla base della scalinata del tempio del tofet (seconda metà del IV-II sec. a.C.).*

Il livello superiore della terrazza del tofet ospitava un tempio, articolato anch'esso nei tre differenti settori. Il primo, probabilmente privo di copertura, dava accesso a un vano coperto, come testimoniato dalla presenza di un pilastro centrale. Questo ambiente era il naos praticato dai devoti. Da questo vano mediano attraverso una stretta porta si entrava nel penetrale - il Qodesh Qodeshim - ove solo i sacerdoti avevano la possibilità di accesso. In questo locale, addossati all'angolo di destra sono stati rinvenuti due focolari parzialmente sovrapposti, uno rettangolare ed uno pari ad un quarto di cerchio, riferibili alle due diverse fasi d'uso del tempio, corrispondenti ai due periodi di frequentazione del tofet.

A destra dell'ingresso e quindi davanti ai focolari si apriva un piccolo vano ove venivano gettate le ceneri dei sacrifici avanzate dopo che i resti ossei di maggiori dimensioni erano stati raccolti e deposti nell'urna.

All'interno del vano sono stati rinvenuti tra l'altro anche i frammenti di alcune statuine votive, probabilmente spezzate durante il rito.